

BIBLIOTECA

ILLUSTRATA

DELLA

**G**AZZETTA

**M**USICALE

di

**M**ILANO

VOLUME III

EDIZIONE RICORDI



BIBL00094

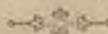


## BIBLIOTECA ILLUSTRATA

DELLA

## Gazzetta Musicale di Milano

1888 — VOLUME III.



Ugo Valcarengli. *Il fiato milanese*. Novella. — Angelo Bignotti. *Il canto dei lombi*. Nico. *Storia di una chitarra*. Racconto storico.  
 Felice Venosta. *Con quella*. — G. Villanti. *Dalla sega alle lode*. Novella.  
 Tilde. *Una defunta berlina*. Traduzione dall'inglese.  
 Carlo Paladini. *Un pigo*. Racconto. — G. Gabardi. *Oscoblesse*. Bozzetto musicale.  
 Felice Venosta. *La zempogna fatata*. Racconto per Natale.  
 Raffaele Barbera. *Melodia infante*. Memorie.

Proprietà degli Editori. — Deposito a norma dei trattati internazionali.  
 Tutti i diritti di traduzione e riproduzione sono riservati.



R. STABILIMENTO TITO DI GIO. RICORDI E FRANCESCO LUCCA

G. RICORDI &amp; C.

EDITORI-STAMPATORI

MILANO - ROMA - NAPOLI - PALERMO - PARIGI - LONDEA

Proprietà degli Editori. — Deposito a norma dei trattati internazionali.  
Tutti i diritti di traduzione e riproduzione sono riservati.



53425 — Prezzo netto Fr. 2 (s).

## INDICE DELLE MATERIE



<i>Il flauto misterioso.</i> Novella di UGO VALCARENCHI (illustrazioni di A. MONTALTI) . . . . .	Pag. 5
<i>Il canto dei bimbi,</i> di ANGELO BIGNOTTI (illustrazioni di A. MONTALTI) . . . . .	27
<i>Storia di una chitarra.</i> Racconto storico di NICO (illustrazioni di A. MONTALTI). . . . .	32
<i>Cose vecchie,</i> di FELICE VENOSTA (illustrazioni di A. MONTALTI) . . . . .	43
<i>Dalla tazza alle labbra.</i> Novella di G. VILLANTI (illustrazioni di A. MONTALTI). . . . .	57
<i>Una sinfonia burlesca.</i> Traduzione dall'inglese di TILDE (illustrazioni di A. MONTALTI). . . . .	85
<i>Un plagio.</i> Racconto di CARLO PALADINI (illustrazioni di A. MONTALTI) . . . . .	94
<i>Orecchiante.</i> Bozzetto musicale di G. GABARDI (illustrazioni di A. MONTALTI) . . . . .	102
<i>La zampogna fatata.</i> Racconto pel Natale di FELICE VENOSTA (illustrazioni di A. MONTALTI) . . . . .	110
<i>Melodia infinita...</i> Memorie di RAFFAELLO BARBIERA (illustrazioni di A. MONTALTI) . . . . .	117



BIE

# Il Flauto

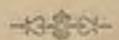


NOVELLA

DI

UGO VALCARENGHI

Illustrazioni di A. MONTALTI



**S**ULL'imbrunire ci si raccoglieva nell'ovile, proprio come le pecore. E il nostro ovile era l'osteria di papà Gervaso. L'ufficiale di Posta era sempre dei primi. Al nostro arrivo, la sua voce nasale aveva già risuonato da un pezzo per le volte dell'immensa cucina dalle vecchie muraglie annerite.

Il focolare era spento; ma sotto la gran cappa patriarcale, sonnecchiava in quasi perpetua permanenza, un pezzente lurido e nero. Egli appoggiava la testa ad un gomito sostenuto da un grosso bastone da pellegrino; teneva il cappello a cencio nella mano penzoloni. Risvegliavasi di tratto in tratto quando la *sala* — dico sala per modo di dire — era piena di gente. Allora, nei momenti di suprema allegrezza, quando il vino usciva a tutti dagli occhi, gli arrivava talvolta dai più generosi, qualche tozzo di pane o qualche bicchiere.

Del resto, papà Gervaso, dopo avergli imposto un migliaio di volte di sgombrare la *sala*, — adesso è l'oste che parla — aveva finito per compatirlo, e, terminate le orgie, regolati i conti nella memoria, gli puliva in grembo la tovaglia dalle miche di pane; gli dava a succhiare qualche goccia di brodo avanzato nelle scodelle, od a leccare i piatti proprio come a un cane.

La trattoria di papà Gervaso — perchè nessuno abbia a fraintendermi — era la più *chic* del paese, e per conseguenza era il centro delle più importanti disquisizioni filosofico-politico-amministrative. Basti dire che, oltre all'ufficiale di Posta, vi convenivano: un vecchio ingegnere, il dottore, il curato, il farmacista, ed il sindaco.

La nostra presenza in paese era sempre stata un enigma, quasi direi come l'assenza del dito medio alla mano destra dell'ingegnere Pallavicini.

Chi diceva che noi eravamo venuti per far degli studi di paesaggio fra quelle pittoresche montagne. Ma questa credenza non poteva attecchire, perchè nessuno mai ci vide uscire di casa nè col cavalletto, nè colla scatola dei colori. Altri invece opinava che fossimo venuti in cerca di avventure cavalleresche, o meglio ancora coll'intendimento di portarci via la sposa; concetto questo che ci procurò la vista poco aggradevole di qualche visaccio arcigno, beffardamente provocatore, a mala pena compensata dalla dolcezza di qualche sguardo furtivo, vergognoso e patetico di contadina. Ma, siccome ri-

correva l'epoca delle elezioni politiche, così l'opinione insistente e, dirò, generale, era quella che noi fossimo venuti a fare propaganda di nomi. E ciò in grazia del mio amico Franz che, taciturno quasi tutta la giornata, scioglieva verso sera lo scilinguagnolo ad una filza di spropositi.

Il fatto si è che noi eravamo semplicemente *touristes*. Ed a giudicarci tali sarebbe bastato il cannocchiale che l'amico Franz portava ad armacollo e che — diceva lui — ci dava la facoltà di contare ad una ad una tutte le stelle della *via lattea*, e, quel ch'è più, ci dava la visione delle donne dell'altro emisfero!

Ma i *touristes* — in genere — non hanno la consuetudine di passar troppo di frequente in Valfonda, e tanto meno di fermarvisi. La valle è un po' tetra. Montagne minacciose, cavernose, selvagge, la cingono ai fianchi. Non vi porta la luce che una lunga striscia di cielo, e il sole s'arresta alle vette. Talvolta una lama ne filtra a traverso i crepacci della montagna, e si rifrange irridescendo nella spruzzaglia del torrente rabbioso. L'acqua cola da ogni parte radendo le montagne con un rumor cupo e sordo, e scende al piccolo lago che da lontano la raccoglie per vie occulte, pigro ed immobile.

Ma noi vi si mirava alle vette.

E quelle vette ci attiravano ogni giorno con un fascino irresistibilmente frankliniano.

Quanto al dito medio dell'ingegnere Pallavicini, la mancanza di quest'organo così necessario alla estetica della mano, era sempre stata un enigma per quei del paese e per quelli di fuori. Intorno ad essa s'eran fatte e si facevano tuttavia le più strane congetture. Ma il vecchio ingegnere, interrogato da ogni parte continuamente, aveva sempre saputo serbare il più scrupoloso silenzio. Nemmeno le dolcezze del talamo erano valse a strappargli quella confidenza; neppure le insistenti preghiere della figlia e della consorte, cui, al disilluso interesse che avevano loro ispirato le vicende dell'amato con-

giunto, era sopravvissuta invincibile, inappagata ed acre, la curiosità femminile.

Il vecchio ingegnere aveva la consuetudine di tener la mano chiusa nell'abbottonatura della giubba; la mano incompleta e strana! E ciò faceva non già per la volgare vergogna



di mostrare ad altrui la deformità di una parte del corpo (debolezza men grave e più giustificata di quell'altra che spinge a mostrarle con vanitosa baldanza, perchè ponno risvegliare in altrui il pensiero o il ricordo di un passato eroismo); ma la teneva celata per una seria prudenza. La mancanza del dito medio dava alla mano una forma grotte-

scamente simbolica. E molti anni addietro, quand' egli fu spinto o da giovanile vanagloria, o da necessità, o da imprudenza, a mostrarla, anzichè meraviglia, aveva destato le risa beffarde dei bellimbusti o delle femminucce volgari.

Quelle risa, quelle allusioni civettuole lo avevano turbato, e gli risuonavano ancora all'orecchio come un rimprovero. Studiò quasi per istinto ogni mezzo per avvezzarsi ad operare colla mano sinistra. Ciò non poteva dare nell'occhio ad alcuno. E tene quell'altra nascosta in una costante attitudine da diplomatico. Solamente quand'era solo si permetteva di toglierla dal suo ricettacolo; ma con grande cautela, guardandosi sospettosamente d'intorno, perchè nessuno il vedesse. La contemplava voluttuosamente quella mano, ne contava ad una ad una le nocca delle dita, con compiacente tenerezza. Forse allora gli attraversava la mente come un miraggio fulgido, il ricordo di un giorno fatale della sua giovinezza, e il sangue gli saliva vorticosamente al pallido viso di vecchio, e la fronte lucida, spaziosa, veneranda, s'increspava incresciosamente per una interna tormentosa procella; e la mano, la mano terribile, correva ad asciugare una lacrima... poi rimaneva sollevata, distesa, facendo ala alla fronte aggrinzita, colle malefiche punte che volevano conficcarsi negli occhi che le fissavano acutamente!

Quella domenica l'ingegnere comparve un po' tardi nella sala di papà Gervaso, e nel momento appunto in cui il buon curato, un ometto smilzo dai capelli ricciuti e bianchi, dagli occhiali d'oro calati fin sulla punta del naso, in piedi, schizzando occhiate che parevano saette, stava terminando una predica contro l'onorevole Depretis ed il suo ministero. La cosa, per quanto straordinaria, non era però soprannaturale, per quel non so che di briosamente faceto che

informava il discorso dell'onesto pievano, e per la sua fama universale di prete liberalissimo. Tutti lo ascoltavano con vivo interesse. Qualcuno però faceva smorfie e sogghignava di quando in quando alle frasi un poco arrischiata che il prete accompagnava col suo consueto strizzar degli occhi furbeschi.

E, per quanto egli andasse dicendo cose per verità assennatissime e udite già cento volte da altri, nondimeno, ripetute da un prete, sembravano assai più gustose e procaci.

L'ufficiale di Posta, che in fondo in fondo la pensava come lui, non poteva astenersi dal crollar di tanto in tanto la testa, per mostrare al sindaco che per lo meno n'erano compromesse le loro dignità di funzionari pubblici.

Papà Gervaso, coadiuvato da Tonio, un piccolo manigoldo dalla faccia smorta e lunga da chierico, versava e riversava vino nei bicchieri con una generosità impareggiabile.

Sotto la immane cappa del camino il pezzente sviluppava con lentezza le membra intorpidite, ma non sembrava commuoversi ai frizzi mordaci di don Andrea.

Il mio amico Franz osservava curiosamente dietro le lenti biconcave ogni mossa del prete, col viso atteggiato al suo consueto risolino scettico, le gote e le orecchie un pochetto infiammate in virtù dell'eccellente *chiavello* di Papà Gervaso.

Il sindaco, un uomo di stampo antico, sulla cinquantina, e che tra parentesi, a suo tempo, prima d'essere sindaco era stato il macellaio del paese, alle parole di don Andrea andava approvando col capo, ma solamente quando il prete gli figgeva in faccia gli occhietti lustrati ed indagatori.

Egli aveva sempre avuto un gran rispetto per don Andrea, ma non solamente lo rispettava come capo della Parrocchia, ma altresì come uomo di spirito, che aveva sempre saputo difenderlo e mantenerlo in credito di sindaco buono ed onesto in faccia ai devoti. Perchè, a dire il vero, quel naso e quel testone mastodontico, e tutta insieme quella faccia pletorica,

e quelle spalle da toro, tradivano forse un po' troppo la sua professione d'origine.

L'ingegnere Pallavicini venne innanzi adagio adagio, a passi cadenzati, colla mano sul petto, proprio nel momento in cui il prete, terminata la sua requisitoria, ricaduto sul seggiolone, e dato di piglio al bicchiere, aveva detto: — Ho finito.

— Bravo, bene, parlato benissimo! — si susurrò da ogni parte.

— Buona sera, reverendo! buona sera a tutti quanti!

— Ingegnere, buona sera!

Il nuovo arrivato si trovò davanti, come per incanto, la sua mezza bottiglia di *barbera*, come se l'oste l'avesse tenuta fin allora nascosta dietro le spalle apposta per lui.

Poi la discussione si avviò sui candidati proposti per le elezioni politiche. Adesso la sala di papà Gervaso rintonava di voci. I volti si animavano; qualcuno nella foga del parlare, picchiava gran colpi colla mano sul tavolo che traballava.

Solamente il prete riusciva per poco a calmare quella marea, introducendo la sua nota insinuante e pacata.

I nomi dei vecchi e dei nuovi candidati turbinavano insistentemente, cozzandosi tra di loro, accompagnati ora da parole amare, sagaci, biasimevoli, ora affettuosamente entusiastiche. Il sindaco dava ragione ad ognuno, nè sapeva concedersi neppure nel calore della disputa un giudizio particolare e deciso; ma conservava la sua olimpica calma di uomo avvezzo a transigere e ad essere alla sua volta continuamente giudicato dagli altri.

La voce nasale dell'ufficiale di Posta squillava meccanicamente, senza colori nè modulazioni; per una antica consuetudine di non rimaner mai silenzioso.

L'amico Franz conservava il viso beatamente impassibile, ma nell'occhio un po' torbido, mostrava rammarico per non poter dire alla sua volta sul conto dei candidati qualche cosa che ancor più riscaldasse la disputa.

Questi candidati erano notorietà affatto locali del capoluogo di A\*\*\*; e noi, cittadini della metropoli morale, non potevamo conoscerli, nè tampoco avevamo sentito pronunciare il loro nome. E la cinica impudenza dell'amico Franz non arrivava sino a farlo parlare di essi.

Però egli andava pizzicandomi di quando in quando con le mani, di sotto la tavola, affinchè nella mia qualità di psicologo, non perdessi alcun particolare di quell'ambiente comico e caratteristico dei provinciali. Infatti, astraendomi alquanto nell'osservazione dei personaggi che mi stavano dintorno, e desistendo alcun poco di por mano al bicchiere per non annebbiarmi il cervello, provavo uno strano diletto nella contemplazione del quadro. Le più grandi questioni sociali e politiche erano ivi discusse clamorosamente.

Ognuna di quelle persone aveva in animo di parlare spassionatamente, per il bene altrui, in pro' del paese; e ognuna d'esse affettava inconsciamente la sincerità, la spontaneità, l'evidenza, la verità generale e assiomatica dei propri ideali. Ognuna d'esse avrebbe voluto tendere al zero esclusivo, e credeva d'essere guidata dalla giustizia, dalla rettitudine, dal dovere; e invece, anche qui, ove tutto avrei creduto trovare naturalmente semplice e piano, ognuna di quelle persone pensanti e parlanti avvolgevasi sempre più nei labirinti di quei concetti egoistici cui è ispirata la maggior parte delle azioni umane.

Ognuno parlava di sè, in pro' di sè stesso, vagamente illuminato, illuso o sedotto da una ingannevole parvenza di altruismo disinteressato.

Il ricco e pacifico possidente è necessariamente conservatore; lo scamicciato, se non è repubblicano, è per lo meno socialista. Solamente chi è balzato come per incanto ad alti onori, superiori a' suoi meriti ed al suo ingegno, ha bisogno del compatimento altrui, e per universalmente piacere, non sa aggregarsi nè all'una classe, nè all'altra.

E persino il buon prete, che mi garbava tanto per quel

suo fare nervosamente bizzarro ed arguto, mostrava in fondo all'anima, dalle rivelazioni del suo pertinace liberalismo, dal suo sarcasmo causticamente pariniano, un vecchio e segreto rammarico per aver sbagliato carriera.

Ma colui che più d'ogni altro attirava la mia attenzione, era l'ingegnere Pallavicini. Egli parlava ad ognuno; ma con una tale calma piena di convincimento, con una tale assennatezza senza affettazione, da renderlo in modo singolare interessante e simpatico.

Aveva la testa da Fra Cristoforo, la fronte spaziosa e lucida, la bella barba bianca che scendeva sottile, continuamente accarezzata dalla mano sinistra; l'occhio intelligente e vivo. Ascoltava attento ognuno, aggrottando spesso le sopracciglia, per afferrar d'un colpo i concetti, per esaminarli profondamente. E la parola gli usciva dalle labbra a sbalzi, pacata, un po' tarda, forse, preceduta costantemente da un certo lavoro del pensiero. Non parlava male d'alcuno. Preferibilmente taceva. Il racconto d'una sventura, il ricordo d'una miseria, gli componevano il volto ad una espressione di profonda malinconia che tutta l'anima sentiva. Il sangue, per un interno impulso, saliva sovente a colorire di rosa quel vecchio viso di fanciullo.

D'un tratto s'udirono da lontano alcuni concerti d'una musica strana. Tutti tacquero.

— Sarà qualche suonatore girovago — disse papa Gervaso versando ancora del vino nei bicchieri.

— Come, anche qui? — chiese l'amico Franz.

— Qui come a Milano — disse l'oste — in questi paesi i suonatori girovagli vengono a tutte le ore; e lei suona qualche istrumento, signore?

— Il flauto — rispose Franz.

— Ingegnere, vi presento un vostro compagno d'arte! — disse l'oste battendo confidenzialmente con una mano sulla spalla del vecchio.

L'ingegnere si volse a sorridere all'amico Franz, congra-

tolandosi. Parlarono un po' tra di loro sulle varie specie di flauti, sui diversi sistemi di *abboccatura*, sui diversi metodi, antichi e moderni. Capivo benissimo che il dialogo sarebbe durato un pezzo, perchè l'arte, ed in ispecie la musica, sono graniglie peggiori della politica; e perchè sapevo che Franz n'era appassionatissimo; e l'ingegnere Pallavicini non mi sembrava meno accanito di lui.

Adesso la sala di papà Gervaso rintonava di un solo urlo; nemmeno la voce dell'ufficiale di Posta poteva distinguersi. Tre o quattro contadini erano arrivati ad accrescere il frastuono. In punto alle dieci, il curato, fatto un inchino di saluto generale, se ne andò tranquillamente.

— Quello è un omeito in gambe! — disse l'oste togliendo dalla tavola il bicchiere vuoto del prete.

— E che spirito! — disse alla sua volta il sindaco.

— E che talento! — ribattè il dottore.

— E che cuore! — replicò il farmacista.

— E che... — aggiunse Franz accostando il pollice alla bocca con un interto rumore secco e significativo. Tutti risero.

La porta della sala si aperse un'altra volta, ed entrò il suonatore girovago accompagnato da parecchi monelli. Portava seco, oltre al violino infagottato in una pezza di panno verde sdruscito, anche un gran quadro fatto al carboncino, e che aveva la pretesa di rappresentare il volto sacro e geniale di Garibaldi.

— Viva Garibaldi! — gridarono poco rispettosamente alcune voci, mentre il girovago, deposto il quadro sopra una tavola, in un angolo della sala, e spogliato il violino dal sacrilegio indumento, accingevasi a pizzicarlo.

Io guardavo il quadro, e pensavo con raccapriccio alla povera fine di quell'eroe che i fanatici avevano portato attorno, prima da vivo, poscia da morto; e che i suonatori girovaghi si trascinavano ancora in effigie per quei paesi.

— Se avessi qui un flauto! — proruppe l'amico Franz dando un sobbalzo sulla sedia e piantandomi in viso due occhi da spiritato.

— Ebbene? — obbiertai.

— Si potrebbe far della musica!

— E ne avresti il coraggio? — gli insinuai nell'orecchio — davanti alle autorità del paese?

Egli, cosa strana, parve offeso nel suo amor proprio di dilettante.

— Il flauto ce l'ha il signor ingegnere! — disse papà Gervaso che aveva capito il desiderio di Franz.

— Bene, benissimo! — disse Franz schizzando gioia dagli occhi.

L'ingegnere lanciò a papà Gervaso uno sguardo che parve un rimprovero:

— Che diavolo vi è saltato in mente!

— Bene! benissimo! fuori il flauto del signor ingegnere! — gridarono alcune voci cominciando già a mancare dei dovuti riguardi.

— Io non suono certamente — protestava il buon vecchio dondolando il capo — sono vent'anni che non tocco più l'istrumento!

— Suonerà il mio amico Franz — dissi alla mia volta tentando una riparazione verso il mio compagno di viaggio.

— Fuori! fuori il flauto dell'ingegnere! — ripetevano le voci indiscrete.

Intanto il suonatore girovago, conficcato ad una spalla il suo *stradivario* tarlato e bisunto, ed impugnato l'archetto, ci faceva sussultar le budella con certi raccapriccianti miagolii e stridori che volevano accentuare ad una vecchia mazurka ungherese.

— Le ripeto che lei non potrà suonare — continuava l'ingegnere con insistenza.

— Ed io le prometto che suonerò come un Dio! — esclamò Franz con poca modestia e con gesti da maniaco.

Io ripensavo alla scena fra il conte Renato e il paggio Fernando. L'ingegnere non disse altro; solamente, egli parve risoluto di punire quell'audacia.



Si levò di tasca una piccola chiave e la consegnò al garzone di papà Gervaso, con queste parole:

— Andrai a casa mia; la Tecla sarà già addormentata; picchia e ti sarà aperto. Le chiederai il mio flauto che si trova nell'*dagère*, a sinistra. Questa è la chiave. Ti raccomando di fare ogni cosa adagio e di non svegliare mia moglie e la mia figliuola, neh! birbante!

Il garzone corse via.

Successe un breve silenzio.

L'ingegnere aveva atteggiato le labbra ad un sorriso che diceva: vedremo. Franz sembrava un poco meditabondo. Dal canto mio ardevo per l'impazienza, se così potevasi chiamare il *chiarello* di papà Gervaso. Il violino sprigionava dalle sue viscere certe note saltarellanti che avrebbero messo la voglia di ballare ad un morto.

Il sindaco era partito, ed io non mi vedevo più dinanzi quel faccione rubicondo e rosso come un tramonto di sole. L'ufficiale di Posta era d'una stucchevolezza insopportabile. Anche il dottore e il farmacista erano andati, ed eravamo rimasti in pochissimi. Papà Gervaso mesceva nei nostri bicchieri con una costanza degna di un fratello di Germania. Nella sua cantina — diceva lui — ce n'era sempre del vino. Anzi, poichè egli era un oste già civilizzato, correva voce che dalle sue sale sotterranee uscisse assai più vino di quanto ne entrasse.

Poco dopo ritornò il garzone col flauto dell'ingegnere. A giudicarlo dall'aspetto esteriore, e cioè dalla busta, doveva essere un flauto enorme. Tuttavia, al suo apparire, Franz non aveva fatto alcun movimento di stupore.

Ad un cenno dell'ingegnere il garzone lo depose sulla tavola, proprio davanti all'amico Franz.

— È un flauto antico — disse questi aprendo la busta con sicurezza ed osservandolo — ne ho suonati altre volte!

L'ingegnere non disse nulla e sorrise.

Il suonatore girovago, dopo i ripetuti gesti supplicievoli di papà Gervaso, aveva sospeso i suoi strimpellamenti, e s'era accostato anch'esso alla tavola.

Avuto riguardo alla mia incompetenza in materia di strumenti a fiato, alcune particolarità di quel flauto m'avevano colpito. Anzitutto il colore, che era d'un giallo aranciato; mentre io avevo creduto che non potessero esistere che flauti di ebano; poi le dimensioni che uscivano visibilmente dalle consuete; in terzo luogo l'abbondanza degli ornamenti e la molteplicità delle chiavi che davano l'idea di un lusso primitivo e superfluo.

L'amico Franz lo avvicinò alla bocca ed incominciò a soffiarsi dentro.

Adesso l'ingegnere rideva a crepapelle; ed io ero attentissimo perchè la cosa mi sembrava una burletta.

L'istrumento mandò una sequela di suoni incompiuti che avrebbero voluto significare una *scala cromatica* se avessero trovato delle volontà migliori delle nostre e delle orecchie meno delicate.

Franz, dopo aver crollato il capo un paio di volte, indovinando l'impressione che quella musica faceva sui nostri animi, si tolse l'istrumento di bocca ed incominciò a voltarlo e rivoltarlo, in modo così poco confidenziale, che quasi stavo per credere che l'ingegnere, invece di un flauto, avesse fatto portare un clarino.

— Ah! sfido io! — esclamò Franz ad un tratto e con

tale impeto da ricordare il famoso grido d'Archimede: — Ci han turato un buco di sopra e n'hanno praticato uno di sotto, guarda!

E passò nelle mie mani l'istrumento. La cosa era evidente. Entrambi guardammo in viso l'ingegnere perchè ci spiegasse quella mistificazione.

Egli rideva ancora; ma quando vide i nostri volti stupefatti, i suoi lineamenti si ricomposero alla sua consueta serietà piena di convincimento.

Levò la mano destra dall'abbottonatura della giubba, dove sin'allora era stata celata, e la tolse adagio adagio, cautamente; come se volesse cavar fuori un oggetto prezioso e fragile, poi con un moto rapidissimo ce la spiegò davanti agli occhi, in tutta la sua simbolica e grottesca deformità.

E benchè Franz ed io sapessimo che quella mano era sprovvista del dito medio, cionondimeno, da qualche tempo, ed in quella sera appunto, ce ne eravamo al tutto dimenticati.

Essa fu per noi un'apparizione fatidica.

— L'avevo detto che lei non avrebbe potuto suonare! — disse con calma il vecchio ingegnere rivolgendosi a Franz. — Eppure la cosa è semplicissima! E dacchè ho avuta la disgrazia di perdere questo dito, ho dovuto anche portare una tale modificazione al mio flauto. In luogo del dito medio, adopero il pollice; me ne fa mirabilmente l'ufficio, guardate!

L'ingegnere accostò il flauto alla bocca e ne trasse una miscela di suoni bizzarramente armoniosa.

Papà Gervaso che sonnecchiava in un angolo della sala, s'era svegliato di soprassalto. Il garzone dormiva ancora profondamente. E la fiamma della lampada appesa al soffitto sembrava commuoversi per le oscillazioni dell'aria.

L'ingegnere depose il flauto sulla tavola, in silenzio, nè fu lieto a riporre la mano nel suo nascondiglio; se la portò invece alla fronte come per cacciarne dei tristi pensieri. Ci

osservò entrambi, bene, lungamente, poi girò attorno lo sguardo inquieto e pieno di sospetto.

Papà Gervaso sonnecchiava da capo; il garzone non accennava a muoversi, nè un colpo di cannone avrebbe potuto svegliarlo; il resto della gran sala era deserto ed oscuro.

L'ingegnere era interessantissimo. Osservavo attentamente tutta quella mimica, e mi pareva di scorgere negli occhi del vecchio la smania prepotente di una rivelazione.

Eravamo giovani, fidenti nella vita; passavamo per quelle vallate per ammirare le grandi opere della natura, per risollevar lo spirito affaticato dagli assidui lavori dell'annata; eravamo in cerca

di poesia e di pace. Il domani saremmo partiti per altri paesi, per altre valli, a respirare forse arie più pure, così, a capriccio, portando con noi inconsciamente quasi, negli occhi il ricordo di care visioni, nell'orecchio e nel cuore il suono patetico di voci montanine. Avremmo portato certamente con noi assai più di quel povero brano di vita spensierata che avremmo lasciato in quei luoghi. Poi dopo dato un *addio* al verde ed al sole, saremmo tornati con rammarico alla vita quotidiana della città che ci avrebbe ancora travolti colle sue ingannevoli parvenze di lusso e di frastuono.

Il vecchio ingegnere ci guardava sempre con una confidenza bonaria in cui c'era un po' di compassione. Il suo sguardo aveva qualche cosa di magnetico, le sue labbra però contraevansi a quando a quando quasi volessero e non potessero parlare. Una grande pietà gli si stendeva sul volto.



Mi rivolsi a lui rispettosamente.

— Se non tenessi d'essere indiscreto e troppo curioso, vorrei chiederle una cosa, signor ingegnere.

— Parli.

I suoi occhi rimasero immobili e fissi su me; ma il volto non esprimeva stupore.

— Ecco. Prima di partire di qui, avrei caro ch'ella ci raccontasse il come ed il quando ella ha perduto il dito medio della mano destra.

L'ingegnere alzò il capo e guardò in alto.

— È una storia — disse.

Adesso il viso s'era fatto un po' pallido; ma gli occhi scintillavano.

— La racconti — disse Franz alla sua volta.

Egli si volse ancora a guardare papà Gervaso.

Papà Gervaso dormiva. Solamente di quando in quando dava segni di vita, e con un movimento vivace della mano cacciava le mosche solitarie che gli ronzavano attorno al capo.

L'ingegnere abbassò di molto la voce:

— Ecco: — disse — a voi la posso raccontare; ma con nessun altro mai ho voluto farlo. Non ne ho mai avuto il coraggio. Eppure ho sempre creduto che fosse prudenza tacere. Ho taciuto per non destar scandali e pettegolezzi in paese, capite? Ma voi che domani non sarete più qui, voi che siete giovani, voi che passate come le rondini, e portate via a pieni polmoni l'aria di queste montagne, voi avete il diritto di conoscere il vero. Ecco. Quando sposai la mia Giuditta, ero giovane come voi; avevo ventisei anni, e vivevo come voi a Milano. La Giuditta era sempre stata l'ideale de' miei sogni. Ci eravamo conosciuti da bambini, perchè si abitava la medesima casa e si giocava tutto il giorno insieme a rincorrerci e disturbare il vicinato. Io le avevo giurato di volerle bene eternamente, di consacrarle tutta la vita. E ci siamo sposati.

La parola *sposati* era salita di mezzo tono sul resto di quella confessione. L'oste fece un movimento brusco come se qualcuno di quegli insetti lo avesse punto nel viso. Risvegliò colla sedia uno scricchiolio di cattivo augurio. M'accorsi ch'egli aveva aperto d'un tratto gli occhi, e d'un tratto li aveva richiusi. Il gesto della mano, intenta a cacciare le mosche importune, adesso era diventato proprio un moto meccanico.

L'ingegnere abbassò d'un altro tono la voce.

Per udir bene eravamo costretti a chinarci fin quasi a toccarlo.

— Voi partirete domani — continuò — posso quindi parlare; mi è di grande sollievo parlare. Ho pensato che il pentimento è cosa stupida quando debba esser segreto e non giovì proprio nulla agli altri. Dal giorno del mio matrimonio erano passati due anni; ed in quei due anni la mia Giuditta ed io eravamo vissuti in una bella pace, piena di dolcezze. Io ero bollente però e fantastico; nessun disinganno era ancora venuto a snebbiarmi il cervello, dalle illusioni lusinghiere della giovinezza. Due anni prima delle mie nozze, a Pavia, avevo ottenuta la laurea; e per sposare la Giuditta avevo tutto lasciato, compagni di scuola, amicizie e tutte le cento bizzarrie da studenti. Troppo presto, forse. A poco a poco mi assalse una noia incorreggibile. Mia moglie non mi dava bambini, e questa mancanza mi rendeva desolato. La casa che sul principiare era allegra, piena di poesia, tutta amore, a poco a poco mi parve vuota e triste. Riandavo colla mente ai tempi spensierati della giovinezza, e mi pareva che solamente allora io fossi stato felice. Alcune vecchie conoscenze di scuola vennero a distrarmi, ed io mi lasciai volentieri distrarre, malgrado i continui rimbrotti di mia moglie, i quali non servivano che ad infastidirmi e ad eccitarmi maggiormente. Non sapevo più riconoscere i miei doveri di marito. Mi perdevo dietro a questa ed a quella gonnella colla frivolezza di uno scolaruccio.

La sera erano dissipazioni; rincasavo ad ora tardissima. Mia moglie, poveretta, vegliava sempre, aspettandomi. Ciò mi faceva pena; ma non bastava ad intenerirmi. Mi pareva di diventar cinico... Ma invece di cinico, ero innamorato; di chi? Lo saprete. Un mio vecchio collega dell'Università, uno di quelli ch'erano venuti a dissotterrarmi, mi aveva fatto fare la conoscenza di una signorina, bionda, diafana, molto bizzarra, molto nervosa, molto vaporosa, un'artista insomma. Aveva infatti studiato il canto molti anni; aveva fatto parecchi teatri in Italia, nel Belgio e nella Russia, ed ora aveva preso scrittura per Montevideo, per dove sarebbe partita prestissimo. Io feci la corbelleria d'innamorarmene, e d'innamorarmene perdutoamente.

L'ingegnere si fermò; pentito forse di quella parola *corbelleria* che, senza volerlo, gli era sfuggita dalle labbra, e sulla quale avrebbe voluto tornare. Poi, abbassando ancor più la voce, e, volgendosi ancora indietro per vedere se l'oste dormiva, continuò:

— L'artista mi accoglieva nelle sue sale, e sembrava davvero preferirmi fra tutti quanti le ronzavano attorno. Avevo molti rivali. E ci voleva, lo confesso, maggior spirito di quanto n'avessi per stare a paro a tutti quanti. Tutti fremevano sapendo ch'io ero il preferito. Una sera in palchetto, al teatro Dal Verme, uno d'essi, un conte, tentò di provocarmi. Mi ricordo che feci tutto il possibile per conservare la mia calma; ma mi ricordo anche, che ad un certo punto, non sapendo più contenermi, misurai sulla guancia del conte uno schiaffo così vibrato e sonoro che fece volgere da quella parte il viso di tutti quanti erano in teatro. Lo scandalo fu indescrivibile. La bella cantante gettò un piccolo grido isterico. Ed io non seppi più nulla perchè uscì dal teatro. Il domani aveva luogo il duello. Il conte ebbe da me una scalfittura al braccio sinistro, ed io perdetti il dito medio della mano destra. Mi recai il giorno stesso, colla mano fasciata, dalla bella cantante

a riscuotere il frutto del mio eroismo; ma la bella era partita per Montevideo, nè aveva lasciato uno scritto per me. Sembravo matto. Ero tentato di seguirla, e per far ciò avrei lasciato la moglie, la casa, tutto. L'immagine di quella donna



mi era rimasta scolpita nel cervello, a linee di fuoco. Quando fui guarito, mi parve di essere diventato uno sciocco; mi guardavo continuamente la mano mostruosa, proprio come un ebete, senza parlare, senza piangere. Rincasavo assai presto; ma pensavo a quella donna notte e giorno, e non sapevo a chi rivolgermi per averne notizie. Mia moglie era diventata una cosa inutile per me; davanti a lei non sapevo parlare; quand'essa mi chiedeva della mia salute, de' miei affari, io le facevo ogni sorta di dispetti. Essa voleva sapere la storia della mia *mano* ed io le rispondeva con certi

rabbuffi villani che la facevano piangere. Avevo raccomandato a tutti di non dirle mai nulla. Ero stato prudente. M'era rimasta un'unica passione; la musica. Un giorno mi sovvenni del mio flauto; questo flauto che vedete qui. Mi provai a suonarlo, e non potei. Mi mancava il dito medio! Allora scaraventai il flauto lontano, rabbiosamente. Poi lo raccolsi. Esso era l'unico conforto che ancora mi restasse. Vi studiai per parecchi giorni finchè scopersi il mezzo per suonarlo. Oh gioia! mi pareva di rivivere colla mia bella fuggitiva! L'istromento mi ricordava le più belle melodie ch'ella aveva appassionatamente cantate nelle sue sale, davanti a me, prima della sua partenza per Montevideo! Le suonavo tutto il giorno, chiuso nella mia camera, come un orso. E m'ero avvezzato così bene a suonare senza il dito medio, che quasi non ne sentivo più la mancanza; anzi mi pareva d'aver acquistato una maggiore agilità che non avessi avuto per il passato. Mia moglie mi credeva un maniaco, e quei pochi momenti in cui riusciva a vedermi, mi guardava con certi occhi compassionevoli che mettevanni paura. Si raccomandava alle amiche ed agli amici di casa perchè mi convertissero. Certamente un granello di pazzia m'era entrato nel cervello.

Qui l'ingegnere si fermò un'altra volta. Guardò l'oste, poi trasse l'orologio, e diede un sobbalzo. La lampada era vicina a spegnersi; le bottiglie, i bicchieri erano vuoti da un pezzo, e da un pezzo nessuno più pensava a versare. Il campanile della parrocchia mandò uno squillo sonoro che oscillò a lungo nel silenzio.

— È notte — disse l'ingegnere, facendosi accigliato ad un tratto.

— È come ha fatto a guarire? — dissi, scongiurando il pericolo che volesse lasciarci a metà strada.

— Fu una cosa semplicissima. Un giorno m'accorsi che mia moglie aveva certi sintomi... di maternità futura, ed incominciai a riflettere. Allora sentii più che mai prepotente il bisogno di nascondere la mano destra, perchè mia

moglie non venisse un giorno a scoprire la storia del mio amore. Non so altro. So che quando il marmocchio venne alla luce, e m'accorsi ch'era una bella bambina, che aveva il mio naso, la mia bocca, i miei occhi, abbracciai la Giu-



ditta con tale tenerezza, che mi fece sentire d'essere marito e padre. È stata una malattia come tutte le altre. Di quelle malattie che sono inevitabili quando si vuol prender moglie prima di aver messo giudizio. Ogni cosa a suo tempo, ma ciò che non può accadere oggi accadrà forse domani. Solamente, certe malattie lasciano un segno che non si può più distruggere.

L'ingegnere spiegò in aria la mano diabolica; poi afferrò il flauto con un moto convulso, e si sbizzarì negli acuti. L'oste balzò in piedi ed accese un lume. La lampada mandò un ultimo guizzo. Qualcuno aveva aperto la porta della sala. Una donna avvolta in uno scialle a fiori era entrata improvvisamente, e s'era fermata a guardarci. Era pallida, aveva gli occhi turbati, il respiro affannoso. Il mio volto però, ed il sorriso di Franz, la rasserenarono ad un tratto.

— Che cosa fai tu qui? — disse l'ingegnere alzandosi improvvisamente.

Ella non rispose. Solamente gli occhi esprimevano:

— È tardi! Ero inquieta, per te!

Egli si mise il cappello, e disse:

— Buona notte!

Ma prima di uscire, volgendosi a noi senza essere visto dall'oste, mise il dito sulla bocca e ci sussurrò:

— Per l'amor di Dio!

E noi non ne parlammo davvero. Il domani però noi si andava *pedibus calcantis* per la valle del Rogo, e la storia del dito medio dell'ingegnere Pallavicini era già risaputa anche fuori del paese.



ANGELO BIGNOTTI



Stam. Bimbi  
Volenti  
Dal Bimbi  
Migajoli A. Borro.

**B**LANCHISSIME visioni nella notte  
In lunghe schiere per il ciel vaganti  
Sen van dall'aura mosse  
Volteggiando leggere in tortuose  
Spire; e vanno e van lontano migranti

Per altri mondi... niveo un vel le copre  
 E le meteore bionde e risplendenti  
 Che incontrano lassù colla dorata  
 Luce le guidan nell' eterno viaggio.  
 Quelle visioni bianche che nell' ombre  
 Assiduamente stanno,  
 Che si sperdono allor che mattutino  
 Raggio dirada il velo misterioso  
 Della notte, quelle visioni bianche  
 Son gli spirti infiniti ed i fantasmi  
 Dei passati, confusi con parvenze  
 D' esseri incompleti che sulla terra  
 Cadono allor che in la vertiginosa  
 Curva intreccian le rapide carole.

O biondi bambini  
 Cogli occhi in l' azzurro  
 Del cielo rivolti,  
 O biondi amorini  
 Dai rosei volti,  
 Udite un susurro  
 Di voci lontane  
 Che l' eco ripete?  
 Són voci di alme  
 Qui in terra vissute,  
 Un giorno le umane  
 Terrene sembianze  
 Vestivan, salute  
 Quei petti fioriva;  
 Or spente, pur liete  
 Del ciel nelle calme,  
 La gioia le avviva  
 E narran le istorie  
 Che in terra han lasciate;

Le dolci memorie,  
 Le vaghe speranze  
 E l' ore - passate  
 D' amore - e di vita  
 Ricordan; e a schiera  
 Vagante, infinita  
 Or vanno alla sera.

E con lor vi stanno i pargoli  
 Che verranno un dì nel mondo,  
 E che van da tanti secoli  
 Via pel ciel da cima a fondo.

Questi pargoli nell' etere,  
 Con que' spirti, alla rinfusa  
 Van così danzando e cantano  
 Una musica confusa.

E quel canto lo san tutti  
 Là nel turgido emisfer;  
 Or figgete o biondi putti  
 Ben quel canto nel pensier.

Siam bimbi  
 Migranti,  
 Raggianti  
 Nei vaghi orizzonti;  
 Coi nimbi,  
 Cogli atomi d'oro  
 Noi stiamo,  
 E a lieti tramonti  
 Danziamo, danziamo, danziamo.

Ma se fra i beati  
 I liberi voli  
 Nessun ci contende,  
 Noi siam sfortunati  
 Perchè qui siam soli  
 E a giro compiuto  
 Nessuno ci attende,  
 Nessuno ci scorge;  
 Un guardo, un saluto  
 Nessuno ci porge.  
 Con noi gioie e affanni - nessuno divide  
 Cerchiamo di amare...  
 E niun ci sorride.

†

Siam bimbi  
 Piangenti,  
 Languenti,  
 Confusi con nimbi;  
 Le stelle  
 Facelle  
 Del cielo  
 Ci guardan scherzando...  
 Per noi tutto è gelo;  
 Eppure v'è cosa  
 Nel mondo  
 Che quando,  
 Serena armoniosa  
 Penetra nel core,  
 Si spande nell'aere giocondo  
 Un canto che il chiamano - Amore.

†

Or le udite quelle turbe anelanti  
 Di vita, di baci e di carezze?  
 Oh non scordate voi beati amanti  
 In le divine ebbrezze  
 Che fra quei bimbi v'è chi vi domanda  
 Un po' di luce, un po' di questo mondo,  
 Scegliete voi fra chi si raccomanda,  
 Scegliete il bruno o il biondo...  
 Da secoli sen van pellegrinando,  
 Ne cadon tutti i dì, li raccogliete;  
 E il canto di lassù poi stornellando  
 Dai bimbi udir potrete...





RACCONTÒ STORICO

di

NICEO

Illustrazioni di ALFREDO MONTALTI

— SAPPiate, caro lettore, che avevo uno zio!  
 — E chi non ha zii a questo mondo?  
 — Mio zio, dunque, era stato ufficiale dei dragoni Napoleone nel bell'esercito italiano. Aveva guerreggiato in Spagna, in Russia, e si era coperto di gloria alla famosa battaglia di *Malojarskowitz*, avvenuta il 12 ottobre 1812, nella quale 16,000 italiani sconfissero 80,000 russi. Fu una gloria tutta nostra che fece stupire gli stessi generali nemici. E ne andava superbo mio zio! Quando la sciagura venne a piombare sull'Italia, egli sdegnò di servire nell'esercito austriaco, e si raccolse nella propria casa. Come fare per ingannare il tempo? — Pensò di darsi allo studio dell'archeologia; ma, stante l'età, non vi si poté approfondire per quanta volontà ci mettesse.

Di grande buona fede, veniva spesso gabbato dai cosiddetti antiquari di professione, i quali avranno certamente riso alle sue spalle. La collezione *dei preziosi cimeli*, speciale occupazione dello zio, costò una ingente somma; prezzi di affezione, come egli diceva; ma se avesse dovuto venderla, non ne avrebbe ricavato neppure l'interesse del denaro che vi aveva sacrificato.

Bisognava vedere con quanta gentilezza accompagnava gli amatori delle antichità per le tre camerette che componevano il Museo. La sua cura era specialmente rivolta a quattro o cinque, diciamo, illusioni, che gli archeologi assecondavano. Sia detto fra noi; nessuno di essi prestava fede al *pugnale di Bruto*, al *corno di Orlando*, all'*arcolaio della regina Berta*, alla *parrucca di Racine*, o alla *tabacchiera di Voltaire*, oggetti principali del Museo. Ma tuttavia nessuno gettava, neppure il dubbio, nel piacere, nella contentezza che provava in sé il raccoglitore avanti a quelle reliquie apocriefe.

Mio zio non era soltanto amabile e cortese, non soltanto la sua urbanità proveniva da una grande gentilezza d'animo, che non gli fece mai provare la benché minima goccia di fiele, era altresì uomo di molto spirito, di quello spirito di buona lega che tanto piace nei vecchi. Si scorgeva in lui una cara malizia, una specchiata bontà e sincerità.

Come Nestore, di cui aveva l'età e il venerando aspetto, mio zio si compiaceva a novellare; ed in ciò mostrava una non comune maestria. Sebbene l'autenticità degli oggetti della sua collezione fosse assai dubbiosa, pure sapeva applicare ad ognuno di essi la propria storia, sia che trattasse dell'oggetto stesso, sia del modo con cui ne era divenuto il fortunato possessore.

Nel 1860 rividi mio zio dopo parecchi anni di separazione. Mi parlò tosto del suo Museo, e mi accompagnò a visitarlo. Nell'osservare qua e là, scorsi fra alcune stoviglie, che si

dicevano provenienti dagli scavi di Pompei, fra alcune piccole scuri gallo-romane, porcellane ed uccelli impagliati, scòrsi, dico, una chitarra; meravigliato schiamai:

— Questo istrumento, caro zio, l'avrete certamente avuto, nel passare da Siviglia, da qualche Figaro, che volle farvi omaggio del suo gabbamondo. La chitarra di un barbiere di qualità può anch'essa avere gran pregio.

— Tu scherzi, e pure non ti scostasti dal vero. Quell'istrumento, che nessun cantore nomade vorrebbe accettare, e che i compratori di ferravecchi getterebbero in un canto, è di tutti gli oggetti che qui vedi, quello che io forse apprezzo di più. Colui che per molto tempo se ne servì, mi salvò la vita. È una storia che ti narrerò con piacere se lo vorrai.

Io risposi allo zio che mi diletta assai delle storie tanto più poi quando narrate da un anato congiunto.

« — Devi sapere, caro nipote, che io sono stato un bel giovane e valoroso ufficiale dei dragoni; fui in varie guerre, e nel 1810 mi trovavo nella Spagna, felice di vivere sotto quel cielo incantato. Fu là, in un canto dell'Alambra, che raccolsi quel pezzo di mosaico arabo, che tu scorgi segnato col N. 4. Ma proseguiamo senza però parlare di me, e cerchiamo di dare al racconto una forma drammatica.

« Addì 10 agosto 1810, si scorgeva un insolito movimento su di un altipiano della Sierra Morena; in quella parte che separa l'Estremadura dall'Andalusia, luogo selvaggio e frequentato soltanto dagli orsi e dai contrabbandieri. Ferveva la guerra coi Francesi e quindi anche cogli Italiani che vi erano stati mandati; appartenevo alla divisione Pino. Gli Spagnuoli non volevano saperne del Re che loro era stato imposto. Da ogni parte si organava contro gli invasori quella specie di difesa, cui si diede il nome di *guerriglia*, e che finì col rendere la Spagna libera e padrona di sè stessa.

« In quel giorno un forte distaccamento dell'esercito del celebre Mina, andando da Monterubio a Benalcazar, attraversava uno spalto della Sierra Morena. Si vedevano dappertutto

a luccicare al sole gli scioppi, le spade, i pennacchi degli ufficiali, e tutti quegli abiti dagli splendidi colori che cotanto piacciono agli Spagnuoli.

« Il più splendido personaggio però che, sotto i raggi d'un sole cocente, percorreva sul mezzodi la Sierra, era un bel cavaliere, che maestosamente indossava l'abito elegante dei ricchi spagnuoli. Era tutto coperto di ricami d'oro; la camicia di una bianchezza da rivaleggiare la neve, e portava ai fianchi una magnifica cintura di casemire. Il suo cavallo indossava una gualdrappa d'oro; le staffe erano di acciaio damascato ed avevano la forma araba.

« Sembrava che quel cavaliere avesse molta fretta. Era stato quasi a forza costretto a fermarsi alcuni istanti per dare spiegazioni alla soldatesca, in cui si era imbattuto, da dove venisse e dove andasse. Dal colpo di sprone che diede al

cavallo si capì benissimo che non gli garbava punto di essere di nuovo interrotto nel cammino. Onde con mal celata impazienza vide un uomo uscire da un cespuglio di aloè, e sostarglisi dinanzi.

« Costui, di mezzana età, aveva un aspetto assai misero, ed era a malapena vestito. Sulle sue spalle pendeva una bisaccia quasi vuota, ed al suo lato destro scorgevasi una vecchia chitarra.

« Nonostante il caldo soffocante ed i raggi solari che perpendicolarmente lo sferzavano, quell'uomo se ne stava col cappello in mano in atto supplichevole, come di persona che chieda l'elemosina. Non aveva però l'aspetto ossequioso e spesso avvilito dei mendicanti di professione.



« Il cavaliere, che conosceva gli uomini e che non aveva il cuore duro, si sentì commosso alla vista di quel miserello. Fermò il cavallo, impaziente di proseguire la corsa.

« — Signor cavaliere, sclamò il chitarrista con accento pietoso; sono vecchio, come ella vede, e non posso più guadagnare la vita col mio mestiere di spaccalegna... I miei figli vanno per le montagne, armati contro i nemici della Spagna. Solo, colla mia vecchia madre, abito qui presso a Monterubio. Ho appena sufficiente forza per coltivare pochi legumi che l'aiutano a vivere. Quanto a me vado di villaggio in villaggio; suono la chitarra, e le persone caritatevoli non mi rifiutano il loro obolo. Ieri la disgrazia piombò su di noi. Una banda di sedicenti patrioti, masnadieri camuffati da *guerilleros*, irrui per Monterubio; saccheggiò il nostro orticello ed incendiò il mio tugurio. La mia sventurata madre ed io siamo senza pane e senza tetto... Un po' di carità per Dio, signor cavaliere; si ricordi di sua madre!...

« Buon uomo, rispose il cavaliere; la tua fisionomia mi inspira fiducia. Il racconto dei tuoi affanni mi commuove... Tu non mi inganni non è egli vero? Tu non mi fermasti per farti perdere un tempo prezioso?... E poiché mi supplichi in nome di Dio e di mia madre... — Qui la voce del cavaliere si mostrò commossa.

— Ah, caro nipote! Se tu ti trovassi lontano quattrocento leghe da colei cui devi la vita; che ti nutri col suo latte; ti cullò sulle sue ginocchia e ti vegliò nelle tue notti; se mai tu fossi esposto ai pericoli della guerra, e in quell'istante pensassi teo stesso: « Qui il cannone nemico, là qualche imboscata; una malattia può privare la madre del figlio diletto, o privare questo della sua carissima madre. Oh, allora il dolcissimo nome pronunciato in tua presenza, ti commuove, ti fa piangere! Così fu del cavaliere. Egli terse le lacrime che gli spuntarono sul ciglio, e, frugando nelle tasche, ne trasse due monete da cinque franchi, che offerse allo spaccalegna.

« Questi parve meravigliato. Al che il cavaliere disse:

« Io non ho indosso fuorchè moneta francese; ne è inondata tutta la Spagna. Prendi pure con coraggio; è la metà della mia borsa che ti offero. Supplica tua madre a voler pregare per la mia.

« Che Dio le renda merito della sua buona azione! sclamò il vecchio, baciando al cavaliere la mano. Vorrei mi fosse concessa dal cielo l'occasione di dimostrarle che il chitarrista non è un ingrato! »

E si lasciarono.

Tutto era cambiato dopo poche ore. Non più sole risplendente, non più montagne, non più giovinotto vivace e brioso. Il cavaliere andaluso era convertito in un ufficiale dei dragoni Napoleone, caduto prigioniero di una truppa di spagnuoli. Non ho bisogno di dirti, caro nipote, che quell'ufficiale era io.

« La notte era alta. Una capanna, illuminata da due lucerne affumicate, mi raccoglieva. Stavo in piedi dinanzi ad un tavolino circondato da parecchi uomini dalla faccia torva, armati dal capo alle piante. Alla destra del tavolino erano cinque ufficiali spagnuoli; gli stessi che avevo incontrati nel mattino.

« Assistiamo, come vedi, ad un consiglio di guerra, uno di quei consigli improvvisati e terribili delle rivoluzioni; essi non applicano neppure le prescrizioni, sebbene rigorose, della giustizia militare; ma decidono e fanno eseguire immediatamente le sentenze emanate nelle quali quasi sempre l'odio di parte prevale a danno della giustizia.

— Tu sei un soldato nemico? chiese il presidente.

— Sì, signore — risposi io.

— Tu eri travestito per ispiarci?

— Il corpo a cui appartengo, e che era diretto verso una posizione che io non vi indicherò mai, doveva attraversare la Sierra. Non potevamo fidarci dei contadini per conoscere il punto in cui il passaggio potesse meglio effettuarsi. Sì

cercò nel mio squadrone un uomo di buona volontà per fare le funzioni di esploratore. Io mi offerii pronto a partire. Parlavo lo spagnolo in modo da ritenermi per tale. — « Se non ritorno più, dissi al mio colonnello... ma non importa che ti ripeta ciò che gli dissi. Stamani, vestito dell'abito di un agiato spagnolo, vi incontrai, o signori, e pensai meco stesso, che così numerosi come voi siete, se i nostri, come avevano in animo di fare, fossero passati per questi luoghi, malgrado il loro valore, sarebbero stati sopraffatti dal numero. « Uccidetemi pure, se lo credete. Dal tempo in cui mi trovo in Ispagna col mio squadrone ne ho ucciso un buon numero dei vostri... Siccome col travestirmi ho salvata la vita di molte centinaia dei miei compagni, così trovo che ho ancora fatto un buon affare.

— Non hai nulla da dire in tua difesa?

— Una sola osservazione debbo fare. Io che, nel fervore delle battaglie, ho mandato *ad patres* molti spagnuoli, mi sentirei venir meno il cuore a far morire a sangue freddo un prigioniero. Del resto non vi chiedo che due cose. Un quarto d'ora per scrivere a mia madre — la mia voce pronunciando queste parole tremò — ed un altro per pensare all'anima mia.

— Tu sei un valoroso! sciamò il presidente. Vieni con noi; tu sei tenente; ti faremo capitano.

— Mi prendete forse per un vile?

— Tu hai ragione... Sia facilitato.

« Gli uomini dal volto truce stavano per condurmi via, quando il presidente soggiunse:

— Fermatevi; lo terremo in ostaggio. Potremo trarne un buon prezzo. In ogni modo cambiarlo con uno dei nostri.

« Io avrei quasi preferito per l'onore dei miei giudici che mi avessero fatto fucilare immediatamente. Il pensiero di fare denaro colla mia pelle mi muoveva a sdegno; era modo di operare da masnadieri non da soldati.

« Il presidente disse:

— Suona la mezzanotte; fa d'uopo partire. Il prigioniero ci darebbe inaccio. Chiamate il suonatore di chitarra.

« Questi non era lontano.

— Buon uomo, gli fu detto; tieni d'occhio questo italiano. È una spia che dovrà morire, a meno che ci torni utile il lasciarlo vivere. Staremo assenti due o tre giorni. Custodiscilo a dovere; eccoti una moneta per la tua mercede.

« Il chitarrista sembrava esitare. Il presidente voleva minacciarlo di morte, quando il buon uomo, fissandomi in volto, fece un atto di sorpresa; spalancò gli occhi, e:

— Lo custodirò, disse.

— Ne rispondi sul tuo capo?

— Sul mio capo.

La seduta fu sciolta, ed i soldati si affrettarono a partire da Monterubio.

« Pedro, che così chiamavasi il chitarrista, ed io rimanemmo quasi un quarto d'ora come impietriti nella sala, dove si era tenuto il consiglio di guerra. Udimmo il suono dei tamburi e delle trombe allontanarsi e perdersi di lontano; ma al più lieve soffiar di vento, al minimo stormire delle foglie ci sembrava essere il ritorno della soldatesca.

— Signor italiano, disse finalmente Pedro; ora parta. Fernando ed i suoi sono andati dalla parte di Alcazar. Segua la via opposta; ella parla così bene lo spagnolo che nessuno la riconoscerà per forestiero... Ma ora che ci penso, e la sua divisa di ufficiale dei dragoni Napoleone?... Venga immantinenti in mia casa, e le farò indossare un abito da spaccalegna di montagna. In cinque o sei ore al più avrà raggiunto l'esercito italiano. Ah! io non rin-



— Signor italiano, disse finalmente Pedro; ora parta. Fernando ed i suoi sono andati dalla parte di Alcazar. Segua la via opposta; ella parla così bene lo spagnolo che nessuno la riconoscerà per forestiero... Ma ora che ci penso, e la sua divisa di ufficiale dei dragoni Napoleone?... Venga immantinenti in mia casa, e le farò indossare un abito da spaccalegna di montagna. In cinque o sei ore al più avrà raggiunto l'esercito italiano. Ah! io non rin-

grazierò mai abbastanza il cielo di avermi offerta l'occasione di mostrarle la mia riconoscenza. Ella è il mio benefattore!

— Come! tu vuoi esporre la vita per chi appena conosci?

— Non espongo nulla. Che cosa vuole che mi trattenga ora in questi luoghi quando quei bricconi hanno tutto devastato nel mio povero orto? Io conosco in ogni suo passo la Sierra per avervi esercitato fino dall'infanzia il mestiere dello spaccalegna e del mulattiere. In pochi giorni potrò andare in casa di un mio fratello che trovasi nei dintorni di Toledo, dove Fernando non saprà ripescarmi. Condurrò meco mia madre, che affiderò ad alcuni miei amici nelle più profonde gole del Los Santos. E quand'anche dovessi incontrare mille fatiche, andare incontro a mille affanni, crede ella che la gratitudine non mi renda capace di tutto soffrire?

— Ma tu violi la parola data; poni a rischio il tuo paese!

— Innanzi tutto non ho data nessuna parola; ho detto che mi faceva mallevadore per lei a patto della mia testa. Or bene! Mi talenta di arrischiare il capo per salvarla. Fra quei famosi ufficiali che pochi istanti sono la giudicavano, ve ne hanno alcuni che, non è ancora un anno, facevano la guerra alle tasche dei viaggiatori. Nè pur uno mi diede un sussidio per riparare i guasti che per istinto al male i loro soldati mi cagionarono. Ella invece non esitò un istante a darmi la metà di quanto possedeva. Non potei invocare il nome di mia madre senza far scorrere dai suoi occhi le lacrime. Ella ha un ottimo cuore, ed è un figlio affettuoso e un buon cristiano, qualità che io apprezzo ed amo moltissimo... E poi necidere così a sangue freddo un prigioniero, come si disponevano di fare, è cosa orribile! Risparmierò loro un delitto, dando a lei la libertà. Peggio per essi se, dopo essere stati insensibili verso il chitarrista, crederterò che questo sarebbe insensibile verso il prigioniero e si farebbe suo carceriere.»

— Tu, caro nipote, capirai facilmente, dopo quanto ti ho narrato, che non ebbi il coraggio di più a lungo rifintare

l'offerta del chitarrista. In tal modo scampai dalla morte. Partii che Pedro mi scriverebbe a Bologna presso mia madre, quando sarebbe giunto in luogo sicuro. Due mesi dopo seppi che aveva modificato il suo progetto, ed era andato a Siviglia, che colà viveva col guadagno che traeva dalla vendita di alcuni lavori di legno, che sapeva eseguire assai bene, ed anche dalla chitarra, i cui suoni armonizzavano a meraviglia colla sua voce assai intonata. Egli cantava certe canzoni del tempo dei Mori, che aveva imparato dal padre, il quale, alla sua volta, le aveva apprese dal suo, e così di seguito, risalendo da figlio in padre sino al tempo vicino alla conquista di Granata.

« Non rividi più Pedro, e fu, a forza di preghiere, che gli feci accettare un regalo in denaro, mandatogli per la posta. Me lo rifiutò tre volte di seguito. Finalmente ebbi il

felice pensiero di scrivergli che quel dono era destinato per comperare un abito per la madre. »



Erano trascorsi parecchi anni. Io non ero più soldato; mi ero stabilito qui in Bologna e non mi occupavo fuorchè della mia collezione. Una sera ritornavo a casa, stanco e scoraggiato — due Russi e tre Inglesi mi avevano contrastato vittoriosamente coi loro rubli e le loro ghinee vari oggetti di an-

tichità che io molto desiderava — quando la serva mi diceva:

— È giunto per lei, signor padrone, un pacco; viene da lontano, dalla Spagna. Doveva sborsare trenta lire di posta.

Rifiutai il pacco che conteneva una vecchia chitarra che non valeva sei baiocchi. — Il mio pensiero volò tosto a Pedro.

« Fortunatamente lo spedizioniere aveva lasciato alla donna il suo indirizzo. Corsi da lui, e ritornai a casa trionfante colla chitarra ad armacollo. L'istrumento era accompagnato da uno scritto in lingua spagnuola così concepito:

« Lasciato in testamento da me Pedro Alveras, detto il chitarrista, al caritatevole ufficiale italiano, residente in Bologna — Italia — che ebbe pietà di mia madre. Io gli chiedo in grazia di pregare Dio pel riposo dell'anima mia. »

« Compiansi il caro vecchio Pedro, e collocai il suo dono fra gli oggetti più preziosi del mio Museo. »

T

Lo zio morendo, quale unico nipote, mi nominò erede del suo patrimonio. Fra le sue carte era un manoscritto, che portava questa intestazione:

### STORIA DI UNA CHITARRA

*Ogni ben fatto tosto o tardi avrà il suo premio*

ossia

IL SUONATORE DI CHITARRA.

Lo aprii, e lo lessi. Era la storia che mi aveva narrata nell'anno 1860, e che io oggi faccio di pubblica ragione.



II.

— No, no, caro Battista, diceva un uomo sui trent'anni, dall'accento lombardo, ad un amico, ambedue seduti attorno al tavolino di una camera della casa N. 9, Vico Secondo San Giacomo in Napoli. — Se sono disgraziato in amore, lo sono vieppiù in arte. Questo popolo partenopeo è sempre con me severo, quantunque abbia fatto di tutto per accontentarlo. L'impresario Barbaja continua a gridarmi all'orecchio: « Gaetano: scrivete, scrivete! » È presto detto; ma i grugni e i fischi dobbiamo vederli ed udirli noi poveri maestri. Ero più fortunato in Venezia quando indossavo la *rusca* (assisa del soldato), le mani dei buoni pantaloni mi applaudivano di cuore (1). No, Battista, non voglio più

(1) Gaetano Donizetti, checchè ne dicano alcuni in contrario, a 20 anni, fu soldato nel reggimento principe Psar N. 43, in quel tempo di presidio a Venezia. Tra un'ora e l'altra di riposo, tra l'una e l'altra guardia, si racco-

scrivere; e se non fosse la ribelle Rosina (1), che mi tiene incatenato in Napoli, sarei già nella mia Bergamo.

Chi pronunciava queste parole, i lettori lo hanno già indovinato, era Gaetano Donizetti; chi lo ascoltava, il padre dell'autore di questo racconto. Bergamasco l'uno, valtellinese l'altro, figli entrambi dei monti, incontratisi in Napoli in casa del famoso soprano ed autore di solfeggi, Girolamo Crescentini, si conobbero e si amarono di quell'amicizia forte e durevole, prezioso bene che mai non viene meno in qualunque evento della vita sia pur fortunoso. E lo ebbe a provare Donizetti nei primordi che fu in Napoli, dove le molte volte si trovava a secco di denaro, da doversi accontentare dei magri desinari di certa trattoria detta *Dei Preti* in via San Paolo nel quartiere Pendino.

È noto come Donizetti non possedesse che il proprio talento, poichè i suoi genitori erano di umile condizione, il padre, Andrea, portiere nel Monte di Pietà, la madre, Domenica Nava, tessitrice avventizia, e non potevano certo essergli di aiuto.

— Siamo alle solite — gli rispose il V...; possibile che lo scoraggiamento sia per te sempre all'ordine del giorno? I Napolitani non ti hanno forse applaudito in questo stesso anno negli *Otto mesi in due ore*? Coraggio, Gaetano! prosegui senza tema il tuo cammino. Raccogliti, pensa meno alle prime donne.

— Oh, vedi il moralista! Non debbo inquietarmi nel non trovarne una che mi sia fedele?

glielva tutto solo a scrivere note con quella facilità che fu sempre sua precipua dote. Un giorno per compiere un pezzo concertato, al quale trovava insolita difficoltà, mancò all'appello. Il sergente lo scrisse tosto nel *rapporto*, ed il reo di lessa disciplina comparve dinanzi al capitano. Questi, un buon boente, ed amatore di musica, come seppe il motivo dell'impedimento e vide i lavori di Donizetti, lo incoraggiò a continuare e lo dispensò dai faticosi impegni del servizio. Nell'autunno 1818 esordì al teatro di San Luca coll'*Enrico di Borgogna*.

(1) Rosa Mariani, rinomata cantante cremonese.

— Io ti dirò, piuttosto, che non dovresti correre loro dietro di troppo; ci guadagneresti di più. Del resto l'uomo va preso come è; la donna come vuole essere. Ma torniamo al serio, Gaetano; ti parlo da vero amico; raccogliti e pensa a scrivere, e vedrai che il tuo cammino sarà splendidissimo.

E così proseguendo per qualche minuto ancora, Donizetti venne poi a dire al V... che il Barbaja gli aveva dato da musicare un libretto del poeta Domenico Gilardoni, dal titolo *l'Esule di Roma* e che lo aveva rifiutato recisamente.

— Malissimo! Il Gilardoni ti ha già cogli *Otto mesi in due ore* portata fortuna. Tu devi scrivere il nuovo spartito; mi recherò io stesso dal Barbaja a ritirare il libretto, e subito domani ti metterai al cembalo, e se non lo farai andrò in collera. —

Donizetti scosse il capo come uomo che non voglia dire nè sì, nè no.

Eravamo nell'autunno dell'anno 1827. Regnava sui teatri d'Italia, despota assoluto, l'impresario Barbaja (1). Accorto nel suo mestiere, generoso con chi poteva procacciargli utile aveva un tatto particolare nel conoscere ed accaparrarsi l'ingegno. Gioacchino Rossini, accontentatosi con lui, aveva scritti i suoi capolavori, e ne aveva ritratto sì gran messe di ducati, da mostrarsi indolente e da rifiutare all'Italia non pure l'opera del suo genio, ma la sua stessa presenza. Come il Rossini ebbe date le spalle alle Alpi, il Barbaja pensò di vincolarsi Donizetti. Gli fissò un'annua somma coll'obbligo di scrivergli fino al 1830, quindici opere nuove di vario genere. Le condizioni del contratto non erano lautissime, tut-

(1) Donato Barbaja era nato a Milano; aveva fatto il caffettiere; fu l'inventore della *barbajata*, miscuglio di latte e cioccolatte. Prese dimora a Napoli nel 1808, e vi morì il 16 ottobre 1842.

tavia il maestro accettò. Ma ben presto ebbe ad iscoraggiarsi; i suoi lavori erano riputati deboli assai; in alcuni soltanto qualche pezzo si meritava l'attenzione.

Domenico Barbaja, come Bartolomeo Merelli qualche anno di poi con Verdi, aveva ben giudicato Donizetti; e, nonostante de' suoi semifiaschi, incoraggiava sempre il maestro a scrivere, scrivere e scrivere.

Il *Nabucodonosor* fu il primo astro che doveva far conoscere il genio del cigno di Busseto; l'*Esule di Roma*, quello di Bergamo.

Gaetano Donizetti e l'amico Giovanni Battista V... uscirono assieme da casa. Passando avanti la chiesa dei Santi Giuseppe e Cristoforo, scorsero una povera donna che, seduta sui gradini, stendeva la mano, chiedendo l'obolo della pietà. Quantun-

que la misera sembrasse innanzi assai cogli anni, non era la sua che una vecchiezza prematura, cagionata da lunghi patimenti e da interni affanni. I suoi modi, il suo linguaggio indicavano chiaramente che essa aveva ricevuta una educazione superiore a quella che suole essere compagna della mendicizia. Sotto i suoi cenci, portati con un non so



che di dignità, si scorgeva un avanzo di agiata condizione. I due amici non avevano mai posto mente a quella mendica; e pure essa si trovava in quel luogo da parecchio tempo. Forse furono attratti a guardarla da una voce più lamentevole del solito che diceva:

— « La carità per amore di Dio: sono all'estremo delle forze! »

Donizetti e il V... si fermarono e le gettarono in grembo un carlino (1).

— Il cielo accordi loro tutte le felicità che si possano desiderare in questa vita e nell'altra — disse la povera donna quasi a stento.

— Maestro, che cosa faceste? Quella donna è una jettatora!

Queste parole, che scossero i due amici, furono pronunciate da un corista del teatro San Carlo, che a caso in quel mentre passava, prendendo contemporaneamente in mano un cornetto di corallo che gli pendeva dal taschino del panciotto.

— Jettatora?

— Sì, maestro; fuggite da lei; fuggite! Vi getterà il mal'occhio.

E il corista dava l'esempio coll'allontanarsi precipitosamente.

— Non gli credano, signori! Oh, me disgraziata!

E in così dire la misera si sciolse in copiose lagrime.

Donizetti e il V... si guardarono in faccia. Essi, forti figli del settentrione, non credevano punto a certe superstizioni. E da sapersi che nelle provincie meridionali vi è la credenza che talune persone ad avvicinarle portino disgrazie, e dove si presentino facciano succedere guai; e ciò con molta serietà vi è comprovato con fatti che si attribuiscono a quei predestinati. Sono essi chiamati JETTATORI, vocabolo forse

(1) *Carlino*, moneta napoletana, corrispondente a centesimi 40 — il *tari* valeva centesimi 80 — il *gravo* centesimi 4.

derivante da jettura (1). Guai a quell'individuo che è reputato jettatore! non ha più bene, ed è fuggito come la moria; poichè si temono malanni.

A premunirsi contro l'influenza di quelle persone, quasi tutti i meridionali vanno muniti di amuleti in forma di cornetti; corni addosso; corni in casa; corni dappertutto; alcuni di corallo; altri di capretto; gli artisti poi aggiungono nella sala di conversazione, strani ornamenti sul caminetto, due immense corna di bue, ben pulite ed affrancate su piedestalli, rispettate come cose sacre, veri Dei Lafr propiziatori di felicità.

Non si creda già che i tempi progrediti abbiano diminuita la superstizione della jettatura. Niente affatto. Se vi capitasse di trovarvi in Galleria Vittorio Emanuele sul mezzogiorno, quando maggiore è il ritrovo degli artisti lirici, impresari ed agenti teatrali, e venisse pronunciato quel tal nome di maestro, o di cantante, od impresario, udreste esclamazioni di orrore, accompagnate da atto che la decenza impone di tacere. Se si vede a comparire il jettatore, tutti cercano di fuggirlo, e gli van facendo le corna colle dita. Ma torniamo a noi, perchè i nostri lettori di queste cose saranno edotti.

(1) Il Carducci definisce la jettatura:

Non v'è altra jettatura  
 Che malta, salma, canaglia,  
 Un malanno, una sciagura!  
 Tal si tocca se per disagio  
 Dio con lei fa tutto indugio  
 Il peccator ch'ora fugge o tace.

E questa, certo, è l'esatta definizione, ch'io chiamerò scolastica, scrisse un nostro amico; ma, per conto mio, ne voglio dare un'altra più facile e più pratica. Eccola:

La jettatura, o signori, è come un coltello a due lame, poste in senso contrario. La lama rivolta verso il pubblico è discatibilmente acuminata e facile, ma in ogni caso, come il pallone, non è ancora dirigibile; quella invece rivolta verso il jettatore è spaventevole: essa lo strisce, lo dilanta, lo mette fuori d'ogni consorzio umano, anche se va per via poi fatti suoi. Infelice!...

Donizetti ed il V..., anzichè allontanarsi dalla poveretta, come aveva consigliato il pauroso corista, l'avvicinarono vieppiù, e la interrogarono sulle cause che la ridussero a quell'estremo. La donna non se lo fece ripetere, e narrò la sua vita, che riassumiamo come la memoria ce lo suggerisce.

La disgraziata si chiamava Annina C..., aveva 37 anni, ed era nata in una città della Capitanata da famiglia commerciante. Una speculazione ardita, andata male, la pose in ristrettezze; onde i suoi genitori decisero di farla cantare, avendo una bellissima voce di contralto. Un maestro della stessa città, vecchio artista di qualche reputazione, amico di Giacomo David e di quella Rosalinda Grossi-Silva, che morte immatura tolse al vero canto italiano, si incaricò di impartire le lezioni alla ragazza. Egli l'aveva già portata a buon punto di istruzione, e si mostrava molto soddisfatto, quando, nello scendere le scale, precipitava e si rompeva una gamba. Per allora di questo fatto si fece poco caso. Un impresario nel carnevale successivo assunse il teatro, e credendo di fare incassi fenomenali collo scritturare un'artista della città, si accaparrò la C..., la quale doveva esordire nell'opera *Tancredi* di Rossini.

Non tutto procedette liscio prima di andare in scena; vi furono mille ostacoli da superare; ogni giorno alcun che di nuovo. Finalmente tutto potè essere in pronto; artisti, orchestra, cori, scenari, vestuari. L'impresario ecciò fuori dal petto un sospirone, e mostravasi contento, ed era colla C... di una gentilezza che non mai la maggiore.

Gran folla era accorsa alla prima rappresentazione del *Tancredi*. L'esito si riteneva splendido, giudicandone dalla prova generale.

Si alzava il telone. Sinò alla scena quinta tutto procedette per bene. La C... approdò, sotto le spoglie di Tancredi, si avanzò, ed aveva appena cominciato il recitativo:

Ohi patria! dolce e ingrata patria, alline  
 A te ritorno!

quando si udiva un forte rumore; il lampadario precipitava, ferendo alcune persone. Lo spavento fu grandissimo, e fra la generale confusione si udì una voce che gridò queste parole: « La C... è una jettatora; la fu già col maestro! » Di chi fosse quella voce non si poté saper mai; ma ebbe un grande ascendente sul pubblico. Da quella sera la C... fu guardata con terrore; più nessun artista volle cantare con lei; tutti la fuggirono.

La poveretta non ebbe più pace, e dovette andarsene dalla città natale, lasciando i genitori nel dolore. Si recò a Napoli; era stata raccomandata ad Antonio Tamburini; ma la credenza che ella fosse jettatora, l'aveva già preceduta sulle rive del Sebeto. Il famoso basso faentino era giovane; aveva ottimo cuore e a certe ubbie non credeva. Quindi non peritò a prendersi a cuore la sorte della C... All'artista, che aveva deliziato i napoletani nell'*Agnese di Paër* e nella *Violenza e Costanza* di Mercadante, non si poteva nulla negare; e la C... venne scritturata pel teatro Nuovo per cantare nel *Turco in Italia* di Rossini. Furono tali e tante le peripezie che colpirono in quella stagione il povero impresario, che il teatro dovette essere chiuso.

La C... venne posta senza remissione al bando; nè più era in Napoli a proteggerla il Tamburini, recatosi a Torino all'apertura del teatro d'Angenes. In quel frattempo vennero a morire anche i suoi genitori; nè parenti, nè amici aveva per ritornare alla sua città. Sprovveduta di beni di fortuna, per campare la vita altro non aveva in serbo che il poco peculio raggruzzolato colla vendita delle masserizie paterne. Avrebbe voluto recarsi a Milano, centro delle agenzie teatrali; ma oltre alla mancanza di denaro per intraprendere il viaggio, pensò che anche colà non avrebbe trovata fortuna. Decisa a fuggire il teatro, cercò di allogarsi presso qualche famiglia come istitutrice, cameriera, anche serva, pur che di non rimanere senza pane. E batti e ribatti trovò un posto di cameriera presso un consigliere alla Prefettura di Napoli.

Sembrava finalmente che ella dovesse vivere ormai tranquilla, quando ecco capitare in casa di quel magistrato il primo impresario della C..., il quale, come ebbe a scorgere la già sua scritturata, credette dovere di amicizia di narrargli come la sua cameriera fosse una jettatora. Il consigliere era superstizioso senza pari; le parole dell'impresario lo colpirono; gli parve che dal giorno in cui la C... era in sua casa più niente andasse coll'ordine di prima, e una malattia comunissima nei ragazzi, che colpì il suo figlio, l'attribuì alla cameriera. La pagò e la licenziò subito; nè valsero preghiere e pianti. In casa furono tosto fatti profumi; vi fu un grande movimento di



corni di ogni dimensione. — La C... doveva precipitare. Venutole meno il denaro, vendute anche le più necessarie masserizie, non trovando da alloggiarsi, fu costretta dal bisogno di scendere in strada e stendere la mano. Ma anche in quest'umilissima condizione venne perseguitata.

Fra i poveri di Napoli eravi un certo spirito di egoismo che li portava a togliere, non di rado, persino il pane di bocca al compagno, o a guardare con occhio d'invidia se questo avesse ricevuta elemosina più abbondante della sua. La C... era ancora giovane, e le tracce della sua bellezza si scorgevano tuttodì, quantunque emaciata e pallida; e però si buscava sempre un discreto numero di grani.

Un giorno, non si sa come, uno dei poveri che frequentava i pressi del teatro San Carlo, e che non vedeva di buon

occhio la C..., venne a sapere che ella era una jettatora; tosto a propagarne la voce. La meschina fu discacciata dalla turba vivente della carità. Di giorno in giorno i suoi patimenti si fecero sempre più crudi, ed altro asilo non trovò che i gradini della chiesa dei Santi Giuseppe e Cristoforo.

Donizetti e il V... furono fortemente commossi alla triste storia. Ebbero parole di conforto per la disgraziata donna; le diedero due tari, dicendole che li avrebbe riveduti quanto prima.

Il pianto, che cadeva dagli occhi dell'infelice, mostrarono quanto profonda fosse la sua riconoscenza.

In Napoli erano in quel tempo fra gli artisti lombardi gli architetti Luigi Cerasoli ed Andrea Pizzala, i quali vi eseguirono pregiati lavori. Il Pizzala, lo stesso che di poi costruì in Milano la Galleria De Cristoforis, vi aveva innalzato anche l'Osservatorio astronomico. Donizetti ed il V... erano amicissimi di ambidue, e come alla sera si trovarono insieme, narrarono della poveretta della chiesa dei Santi Giuseppe e Cristoforo, ed il V... soggiunse, rivolgendosi al Pizzala:

— Andrea, tu che hai facile entrata nella Direzione del Grande Albergo dei Poveri dovresti prenderti a cuore la sorte della C... e farla ricoverare. Faresti opera veramente buona.

Il Pizzala promise, e il domani stesso la C... era nel ricovero dei derelitti.

La parte acuta nell'opera pietosa, pose Donizetti in puntiglio di tentare la sorte collo scrivere il nuovo lavoro offertogli, cioè: *L'Esule di Roma*. — Voglio provare, diceva agli amici, se per aver avvicinato e parlato colla C... abbia ad essere ancora disgraziato. « Si recò esso stesso dal Barbaja a prendere il libretto del Gilardoni. Si componeva di solo due atti, l'azione si svolgeva in Roma sotto Tiberio

ed era detto *melodramma eroico*. Le parti principali erano per soprano, tenore e basso. Lo lesse agli amici; fu trovato il libretto bello ed ispirato.

Il maestro si mise subito al lavoro, e pei primi di dicembre dello stesso anno 1827, lo spartito era consegnato all'impresario. Distribuite le parti, quella del soprano — Argelia — venne affidata ad Adelaide Tosi, quella del tenore — Settimio — a Bernardo Winter, quella del basso — Murena — a Luigi Lablache, e via via.

Un avvenimento musicale era frattanto accaduto a Milano.

Come sappiamo, il 27 ottobre era applauditissimo alla Scala il *Pirata* di Vincenzo Bellini; e chi sa forse che il trionfo del giovine catanese abbia avuto un ascendente sull'animo di Donizetti. Infatti nei giorni in cui era occupato a scrivere *L'Esule di Roma*, tenne una vita ritiratissima, e non riceveva che l'intimo amico V... Incominciate le prove si presagì tosto che il nuovo spartito avrebbe avuto esito felicissimo.

Il 1.<sup>o</sup> di gennaio 1828, giorno di martedì, doveva aver luogo la prima rappresentazione. Alla prova generale vi furono moltissimi applausi per parte degli invitati, specialmente al gran finale del primo atto. Tuttavia il maestro si mostrava sempre timoroso; era il verdetto del pubblico pagante che gli faceva paura. Il V... in quell'occasione mostrò a Donizetti quanto possa una vera amicizia.

Coll'*ESULE DI ROMA*, che fu la sua 21.<sup>a</sup> opera, la fama del maestro bergamasco volò da un punto all'altro d'Italia, e per la prima volta rifulse veramente il suo genio. Il nuovo spartito fu proclamato di peregrina bellezza; si ammirò specialmente in esso uno dei più bei terzetti dell'opera moderna, terzetto pieno di dignità e di elevati concetti, di cui non era maestro contemporaneo, compreso Rossini, che non ne invidiasse la felicissima ispirazione.

*L'Esule di Roma* parve consolare gli italiani, già dolenti pei lunghi silenzi dell'autore del *Mosè*.

La sera del 2 gennaio 1828 numerosi amici ed ammiratori del maestro Gaetano Donizetti erano seduti a banchetto. Vi erano anche alcuni maestri di musica e poeti, fra cui l'altamurese Saverio Mercadante, il catanese Giovanni Pacini, il romano Vincenzo Proravanti, il genovese Nicolò Paganini, l'urbanese Girolamo Crescentini, il poeta estemporaneo Gioachino Ponta, ecc., ecc. Il Barbaja, circondato dagli artisti che cantarono nell'*Esule di Roma* ed avevano contribuito al trionfo, gongolava dalla gioia, ed andava ripetendo in puro dialetto napoletano:

« — L'aveva indovinato che in Don Gaetano vi era la stoffa d'un maestrone! È tutto mio il merito d'averlo scoperto!... (1) »



Donizetti, commosso alle feste che gli si fecero, in quei tempi certo non frequenti, ringraziò tutti, e disse:

« — Quanto certe superstizioni si abbiano a ritenere ridicole ne ho io stesso le prove. Mi decisi di prendere

(1) Domenico Barbaja pel suo lungo soggiorno in Napoli era divenuto un vero figlio del Sebeto; parlava il dialetto napoletano meglio dei nativi abitanti.

di nuovo la penna dopo di avere avvicinata una derelitta, ritenuta per jettatora, ed il mio spartito andò in scena in giorno di martedì; e pure mi arrise la vittoria. Come si può ammettere infatti che in questo mondo ci sieno giorni nefasti e persone che abbiano in sè l'influenza di portare disgrazie ove si presentino? Bando ad ogni erronea credenza e beviamo alla fortuna di tutti! »

Le parole del maestro furono seguite da uno strepitoso brindisi.

Dal gennaio 1828 in poi numerose furono le domande degli impresari per avere da Donizetti uno spartito. In poco meno di 19 anni scrisse moltissime opere, fra cui primeggia quella triade, che mai non morrà, cioè *Lucrezia Borgia*, *Lucia di Lammermoor* e *Favorita*. Donizetti ogni corda toccò e dolcemente percosse, come bene osservò il Regli. Se prima nell'*Ajo nell'imbarazzo* ci dipinse gli intrighi di famiglia; nell'*Olivo e Pasquale* le contrarietà dei caratteri; nelle *Convenienze teatrali*, le frivolezze degli artisti; di poi nell'*Elisir d'amore*, le malizie delle donne; nella *Figlia del Reggimento*, la vivacità di una fanciulla; nella *Linda di Chamounix*, il trionfo d'amore; nel *Furioso*, il delirio delle passioni; nella *Lucia di Lammermoor*, un purissimo affetto; nell'*Imelda dei Lambertazzi*, le funeste conseguenze delle fazioni civili; nell'*Anna Bolena*, l'ambizione punita; nella *Fausta*, l'aberrazione dell'amore; nella *Parisina*, la violenza delle passioni; nel *Terquato Tasso*, il genio fatto giuoco delle prepotenze dei grandi; nella *Lucrezia Borgia*, gli affanni di una madre traviata; nella *Gemina di Vergy*, la vittima del divorzio; nel *Martino Faliero*, un martire della libertà; nel *Polluto*, i martiri della fede; nel *Belisario*, la sventura di un eroe; nella *Pia dei Tolomei*, l'innocenza bersagliata; nella *Favorita*, gli affetti di una passione inconsiderata e nel *Don Sebastiano re di Portogallo*, gli intrighi ambiziosi della politica. La gloria

maggiore di Donizetti è quella appunto di aver saputo emergere in ogni genere e rivaleggiare un Rossini, Bellini e Mercadante, e di aver conquistato coi molteplici lavori un posto di alto onore fra i massimi operisti italiani.

Donizetti non dimenticò mai la C..., ed ogni qualvolta si recava in Napoli andava a trovarla, elargendole un po' di denaro. E quando in lui successe il tranquillo affetto coniugale, sposandosi colla Virginia Vasselli di Roma, volle recarsi con essa all'ospizio, e le ripeteva quanto fallaci fossero certe credenze. La C... doveva sopravvivergli; poichè sappiamo, che nel 1849 era ancora viva.



NOVELLA

DI

G. VILLANTI

T

*Illustrazioni di ALFREDO MONTAUDI*

I.

- BENE, bravo, ma bravo davvero!...
- Menselet, è finito il concerto?
- Troppo tardi, signor marchese!
- Un uomo ben nato non ha mai fretta.
- Del resto, fra poco incomincerà il ballo, e se...
- Chi è quel giovane barbuto che è con voi? — P'interuppe a bassa voce il marchese di Marguerie.
- Chi può fare il paio con un giornalista in vacanze? Un pittore, un fotografo... Si chiama Teodoro Sinner. Mi permette che glielo presenti?
- Anzi!... Avrei bisogno di avere riprodotto un ritratto a fotografia nel sesto dei biglietti da visita...
- ...Per lei?...
- No, per una signora di mia conoscenza.

- Sinner!  
 — Che vuoi?  
 — Il signor marchese di Marguerie!

Mentre Sinner, presentato da Menselet, chinava il capo al marchese, una folla elegante di signori e signore veniva fuori dalla « Galleria Orientale, » dove risuonavano ancora gli ultimi applausi intorno ad un giovane pianista che aveva messo tutto il suo cuore e tutta l'anima sua nell'eseguire il famoso *Concerto in Si minore* di Hummel.

— E che applausi! — continuò il marchese. — Non siete voi solo che vi sbracciate a battere le mani...

— ...Tutta Baden-Baden, signor marchese!

— E perchè no? Sono arrivato a Baden questa mattina e mi trovo a corto di notizie. Avevo preso un biglietto per il concerto di questa sera, e sono giunto in ritardo. Ma poiché ci sono, voglio conoscere almeno cotesto genio chiamato... Per altro, i buoni pianisti si fanno ogni giorno più rari. Herz, che ha incominciato a farsi un nome dando dei concerti, ha finito per far fortuna fabbricando dei pianoforti... Rubinstein, che l'inverno scorso è stato l'eroe dei nostri saloni, ha dovuto spendere parecchie migliaia di franchi per assodare nel pubblico parigino l'opinione del prodigioso ingegno ch'egli possiede... Liszt non vive più che nei ricordi della generazione del 1830... Thalberg e Gottschalk ci privarono troppo presto di deliziarci, per andare in cerca del filone d'oro nelle miniere dell'America... E se poi, dopo tali nomi celebri, volessi enumerare la lunga litania dei « pianisti distinti » e degli schiaffeggiatori di tasti, tutti uguali innanzi al clavicembalo quando remano alla galera delle accademie e dei concerti... dovrei sudare due camicie prima di approdare all'uscio dell'attigua sala, con questo caldo che ci mozza il respiro, con questa folla che ci pigia da tutti i lati...

Menselet, di carattere flemmatico, rideva ai giudizi mordaci e caustici di quell'uomo sprezzante; Sinner invece, di temperamento accensibile, gonfiava e fumava.

Nondimeno, per convenienza, entrambi seguivano il marchese che si apriva il passo contro la corrente, salutato dalle molte sue conoscenze di Parigi, ch'erano venute alla *Trieballe* per i bagni minerali della stagione.

Ma più che quei tre s'inoltravano, più la gente si accalcava verso la porta d'uscita; sicché il marchese di Marguerie, mentre si faceva largo per guadagnare il vano di una finestra, domandava a Menselet:

— È quello là il vostro concertista?...

— Nossignore! Il quarto in fondo, fra quei due che parlano con Alard ed Oliviero Paine.

— Lo vedo!...

Ed il marchese di Marguerie incastrò la sua lente di tartaruga nell'occhio destro, per ammicciare meglio.

— È un bel giovanetto, biondo come un arcangelo — continuò Menselet — dalla persona aitante, dallo sguardo pieno di vita, che palesa una forte coscienza di sé. Non le pare, signor marchese?... E poi, una rivelazione, signor marchese! una vera rivelazione!...

— Eh! sì, sì! Un po' di forza, un po' di agilità, un po' di ciarlanateria del mestiere... ed ecco tutto.

— Altro! altro!... Forza ed agilità egli mette al servizio di una dote speciale di esecutore, che proviene dal suo squisito sentire... In quel giovanetto c'è un pezzo di cuore!...

— Come si chiama?

— Edmondo Lambert.

— Lambert!... Nel « programma » io non ho letto questo nome!... Aspettate! Egli ha un fratello scultore, più grande di lui?...

— Certo, signor marchese! — interloqui Sinner — perchè Edmondo è uscito or ora dal Conservatorio, e Giulio è stato mio compagno alla scuola del nudo presso lo scultore Desprez, a Parigi.

— Oh! oh! *lupus in fabula!* — esclamò frattanto Menselet.

— Ecco là Giulio Lambert che si avvicina a suo fratello...

Il marchese di Marguerie divenne livido.

Ma Sinner e Menselet non se ne accorsero, perchè in quel momento si erano voltati all'improvviso dall'opposta parte.

Dal così detto salone *Luigi XIV*, si udivano le prime battute di un *Valzer* di Strauss.

Era la banda musicale austriaca del 38.<sup>o</sup> Reggimento di fanteria, venuta appositamente da Rastadt a Baden-Baden per la veglia di quella sera nell'albergo della *Conversazione*, condotto da Bènzet.

— Con permesso! — disse il marchese a Sinner e a Menselet, in atto di congedarli con la mano.

Poscia, mentre era sulle mosse, rivolto al pittore-fotografo, egli soggiunse con un certo sussiego aristocratico:

— Se domani mi decidessi di recarmi al vostro studio, dove potrei trovarvi?

— Presso l'*Albergo Regale*, l'ultimo pizno, signor marchese.

— Per segnale, innanzi alla porta d'ingresso del mio amico, potrà osservare un'esposizione fotografica di ritratti... — continuò Menselet.

— Va bene, va bene!...

— Buona sera, signor marchese!...

E Menselet strizzava l'occhio a Sinner, appena di Marguerie si allontanava con le ciglia aggrottate ed il naso al vento.

— Scommetto ch'egli abbia addocchiato qualche vezzosa signora.

— Può darsi! È un donnaiuolo di prima forza...

— Menselet, vogliamo pedinarlo?...

— Pediniamolo pure... ma evitiamo ch'egli ci scopra...

— Perché?

— Primo, perchè non è conveniente... Secondo, perchè oltre di essere una mala lingua, come ti sarai accorto, il marchese è tristo, vendicativo, e qualche cosa di più, che altri dicono, e che io non voglio ripetere...

— Alla larga! *Ca-ri-a!*...

— Facciamo piuttosto le cose con precauzione, e potremo ridere un pochino alle di lui spalle...

— Senza mettere a calcolo, che così potresti scrivere una colonna d'« indiscrezioni » per il tuo giornale *Le Gourmand*...

— Ci s'intende!

— E spedire a Parigi un *Corriere dei bagni* coi fiocchi...

— Approvato!

— Alla carica dunque!

— Alla carica!

— Avanti!...

## II.

Il marchese di Marguerie, infatti, aveva attraversato la « Galleria Orientale » in tutta fretta per raggiungere una donna voluttuosamente bella, dai grandi occhi parlanti, dai capelli neri e densi, che le si avvolgevano sulla nuca e le scappavano dalla fronte, a somiglianza di ciocche crespe e brevi.

Ella serbava insieme l'altero contegno di chi nasce da patrizi lombi, e la sensuale compiacenza della vanità muliebre di chi non è ingannata dallo specchio.

Pur conoscendo le frodi dell'amore dall'impeto del sangue che le ferveva nelle vene, sorrideva alle cupidigie che le si stendevano per via senza sdruciolarvi, e sguizzava con piede leggiero ai pericoli degli amanti, perchè aveva trovato con istinto certo colui che le era piaciuto e l'aveva innamorata per sempre.

Il marchese di Marguerie tagliava il cammino a costei, e la fermava presso la soglia dell'uscio che conduceva al gabinetto riservato agli artisti che avevano dato il concerto.

Sinner e Menselet, quantunque avessero accelerato il passo, non avevano potuto quindi arrivare a tempo per udire le prime parole dell'animato diverbio che succedeva fra quei due.

Parevano delle frasi spezzate, a scatti, proferite a bassa voce nella foga delle passioni irrequiete e torbide; ma nullo di rilevante da far presentire uno scandalo.

Anzi, quando il giornalista ed il pittore-fotografo passavano al loro fianco con aria d'indifferenza, per potere carpire a volo qualche parola sfuggita nel bollire delle botte e risposte, trovavano che il marchese aveva già dato il suo braccio a quella signora incognita, ed ella lo aveva seguito di amore e di accordo nella vicina serra dei tigli.

— Sinner, amico mio — disse allora Menselet, fermandosi — correre lor dietro ancora mi pare un' imprudenza...

— Oh! come sei timido! Io sono un emigrato, e me ne impippo!... Se quello spione mi romperà le scatole, sono pronto a schiaffeggiarlo qui stesso!...

— Ebbene, mi correggo: mi pare un' indelicatezza...

— Non dirai più così, quando saprai chi sia quella signora, che da tre giorni è mia ospite...

— Insomma, chi è dessa?...

— La moglie del tuo e del mio più intimo amico, Giulio Lambert!...

— ...Che! Ella, dunque, se la intende col marchese?... E Giulio è qui... e può accadere un sinistro!...

— Appunto per questo, bisogna impedirlo!

— Hai ragione! hai mille volte ragione!... Ciò che poco fa era per noi una stupidità, ora è un dovere!... Ma perché, perché non avermelo detto prima, quando ancora potevo trattenerlo con un pretesto?...

— Perché non avevo riconosciuto subito quella donna... Entrando, ella ci dava le spalle... Se non fosse stato per questo... Oh! infamia! oh! sfrontatezza!... Si può dire sposata da ieri...

— Ed ora che faremo!...

— A questo sto pensando anch'io...

— Quale imbroglio!...

— Orbene, Menselet, la ho trovata!... Tu torna indietro,

e, qualunque cosa accada tra me ed il marchese, trattieni nel gabinetto degli artisti Giulio ed Edmondo... Io già ti ho detto che posso avvicinare quella signora... M'incaricherò, dunque, di tutto il resto...

— Senza comprometterla?...

— Senza comprometterla!...

Menselet tuttavia tentennava indeciso; ma Sinner aveva già imboccato l'uscio della sala vicina per riuscire nella serra dei tigli, dall'opposto lato donde era entrato il marchese con la signora Lambert.

La serra era illuminata da lampioncini veneziani. Si potevano quindi vedere da lungi nei viali le poche persone che vi passeggiavano. Ma nel tempo istesso si poteva esser veduti; perciò Sinner si studiava di camminare nella penombra. Egli dubitava sempre di essersi ingannato sulle intenzioni della moglie del suo amico, e fare una trista figura poi non voleva.

Nondimeno, con crescente curiosità, Sinner andava cercando dove si fosse occultata quella coppia infida. Ma gli alberi di grosso fusto, le statue di marmo sui loro massicci piedestalli, e le alte spalliere di convolvolo che circondavano quel recinto, gli impedivano di scoprire con uno sguardo ogni riposto nascondiglio, come avrebbe desiderato.

D'un tratto però, dietro un'uccelliera, Sinner udiva il fruscio di una veste, e poi, fra singulti repressi, la voce alterata di un uomo che diceva:

— Voi non siete più mia sorella! Voi avete trascinato nel fango il nome della nostra famiglia!... Ma, nell'avvilire noi tutti . . . . .

Vi ho inseguita sin da Dresda! . . . . .

Qui le parole in gran parte si perdevano, e Sinner per quanto tendesse l'udito, non arrivava a percepire che suoni inarticolati.

Allora, sulle punte dei piedi, egli si avvicinava di più, e si rannicchiava dietro un cespuglio di rose silvestri, per raccapezzare alla meglio qualche frase interrotta a mezz'aria.

— . . . . . Perché, imprimatevelo bene in mente — continuava il marchese — una fanciulla della no-



stra casta non può essere balzata in un'altra, senza il pericolo di . . . . .

— Che importa?... Io sono maggiorenne, io sono padrona di me stessa, io l'amo!...

— Ma appena siete entrata nel mondo, appena avete paragonato il marito dei vostri sogni col marito possibile, il vostro povero ideale si è sfasciato immediatamente... Non più patria, non più casa, non più famiglia, non più agiatezze... ma esilio volontario, vita di zingari, di disperazione, di miserie... Questo, questo vi è costato il vostro bel cavaliere poetico!...

— Basta, fratello!...

— Voi la moglie di uno sgrossatore di marmi? Vergogna! vergogna!...

— E perchè dovrei vergognarmene?... Perché egli non è ricco?... Ai nostri tempi!...

— No, no!... Perché una donna bene allevata, non può amare un uomo che quando lo riconosce superiore agli altri per mente, per cuore, per carattere.

— E che potreste rimproverare a mio marito?...

— Pria di tutto, una grande venalità!...

— Giulio Lambert, venale?...

— Venalissimo!... perocchè la prima cosa a cui ha pensato, è stata quella di domandare giudiziariamente la vostra dote... e poi...

Il marchese abbassò di nuovo la voce minacciosa.

— Oh! lo vedremo!... Non mi chiamerò più il marchese di Marguerie, se non . . . . .

. . . . . Sì, al « Sacro Cuore!... »

— Ma, infine, che vi ho fatto per odiarmi tanto?...

— Nulla, proprio nulla!... Dopo di essere fuggita da Parigi col vostro seduttore, vi siete fatta naturalizzare sassone, avete sposato col rito greco Lambert, suddito rumeno, facendo legalizzare civilmente il vostro preteso matrimonio alla Legazione di Russia... Ma, vivaddio! non sono ancora trascorsi sei mesi che avete compiuta l'età voluta dalla legge... perciò il vostro matrimonio può essere tuttavia impugnato (1)!... Voi non rappresentate innanzi alla società che la concubina di Giulio Lambert!... e se non mi seguirete all'istante, io ho qui un mandato di cattura per farvi arrestare!...

Ella gettò un grido come ferita a morte, e Sinner scavalcò una siepe, a fine di non farsi trovare in ascolto dalle persone che si erano fermate nei viali, per appurare che cosa fosse accaduto.

(1) Art. 185, Codice civile francese.

Facendo però un mezzo giro intorno ad un' aiuola fiorita, Sinner era corso in aiuto della signora Lambert; ma costei non dava più segno di conoscenza.

Quanto al marchese, che si era provato di trascinarla seco, vedendo avvicinarsi gente, per vergogna di uno scandalo, era sparito.

Dal salone del ballo pubblico giungeva intanto l'eco delle voci dei danzatori:

— *Contradance! contradance!*

— *En place!*

### III.

Siamo a Plombières.

Tre anni sono scorsi da quella sera memorabile a Baden-Baden per la marchesina Emilia di Marguerie.

Nella soffitta di una povera locanda stanno seduti innanzi ad un tavolino, l'uno di faccia all'altra, un uomo ed una donna. Egli ha trent'anni, ella ne conta appena ventiquattro; ma, per i patemi dell'animo, entrambi sono così pallidi, così abbattuti, che paiono l'ombra di loro stessi.

È da un bel pezzo ch'essi scozzano un mazzo di carte da giuoco, dal quale desiderano trarre l'oroscopo del loro destino; ma esso non è favorevole, eppure non cessano d'interrogarlo.

— Giulio, dama di fiori!



— Scuopri ora il mazzo, Emilia... Vediamo per l'ultima volta... chissà?...

— Asso di denari... Buona nuova!...

— Oh! come noi slavi siamo superstiziosi nella sventura! — esclamò infine Giulio Lambert, alzandosi impazientito e percorrendo il parallelogrammo della cameretta. — Tu spera, Emilia, tu spera! Ma in chi spera ancora? Negli uomini?...

— No! ma spero, perchè credo ed amo!...

— Anch'io ho sperato ed amato, ma, ahimè! come sono rimasto deluso! L'espiazione della mia colpa non ha fine! La tua forse sarà perdonata... perchè Dio ha detto alla donna di abbandonare patria, parenti, tutto, per seguire il marito...

— Perciò, ovunque tu sia, io dovrò essere la metà dell'anima tua!...

— Tu la sei stata!... Ora però io non posso più permettere che abbi a soccombere sotto il peso del lavoro... I tuoi indefessi esercizi di memoria, di canto, ti uccidono! Me lo ha detto il medico!... E dall'altro lato, come non arrossire di vivere alle tue spalle ed a quelle di mio fratello?... Ma che non ho tentato io per darti un'occupazione lucrosa?... che non ho fatto per aprirmi tutte le vie, per picchiare a tutte le porte, a tutti i cuori?... Quante ripulse non ho sofferto?... quante umiliazioni non ho inghiottito?... Ma che posso farci, se l'arte mia non mi ha dato un soldo?... Vagando raminghi insieme di città in città, di paese in paese, di borgata in borgata per dare dei concerti, coi quali procacciarsi il pane quotidiano, non ho potuto trovare lavoro, non ho potuto far nulla!... Ora però io sono deciso di ritornare solo a Dresda, dove un provato amico mi fa sperare un posto nello studio di uno scultore. Ti lascerò, dunque, con mio fratello... ti affiderò a lui!... Tu non gli sarai di peso, ma provvederai a te stessa dignitosamente, dedicandoti all'insegnamento della musica per i ciechi e per i sordomuti... Non mi rispondi?...

Due brucianti lacrime corsero lungo le gote di Emilia. Ella appoggiò il capo sull'omero di Giulio, lo colmò di carezze, di baci e con le espressioni più tenere che le suggeriva l'amor suo, cercò dissuaderlo dalla risoluzione che aveva preso. Ma egli, ostinato, rispondeva sempre che tale partito era irrevocabile, e che per lei altro non rimaneva che seguire Edmondo, finchè i Tribunali francesi avessero decisa la lite contro le opposizioni legali che aveva fatte il marchese di Marguerie al loro matrimonio.

— Ma che dirà di me il mondo?... — esclamò allora Emilia, per trovare un plausibile pretesto di non far partire Giulio.

— Che potrà dire di te?...

— Mancano forse appicchi ai malevoli, per calunniare una donna nell'onore?...

— Ebbene, qui nessuno ci conosce. Non ci facciamo chiamare i signori Sudre, col cognome di mia madre? Tu passerai per moglie di mio fratello. Chi potrà accertarsi sulla identità della persona di tuo marito?...

In questo si udì bussare alla porta, e la voce allegra di Edmondo rispose:

— Sono io, aprite!

Giulio alzò il saliscendi dell'uscio, ed Edmondo entrò ansante nella stanzetta, esclamando:

— Tutto è fatto!...

— Come, fratello?...

— Nel modo il più spiccio... Menselet mi spedì da Parigi quella lettera di raccomandazione che io gli richiesi per Vaudin, compilatore del *Pays*...

— Va avanti!...

— Vaudin mi presentò al barone Taylor... un vecchietto di cuore, sai!... e costui mi promise che ne avrebbe parlato all'Imperatore appena uscito dal bagno...

— E la risposta, quando?...

— Domani l'altro, forse...

— Domani non sarò più qui, Edmondo!...

— Perché?...

— Egli persiste tuttavia a voler partire! — disse la povera Emilia, soffocando un singhiozzo.

— Ma tu sei un ingrato con quelli che ti amano! — replicò Edmondo. — Il tuo amor proprio ti fa travedere. Lascia ch'io tenti la sorte prima, e poi decideremo ciò che si dovrà fare!... Intanto vado a scrivere alla mamma dove siamo...

— Un bacio per me a tua sorella... — soggiunse Emilia.

Otto giorni dopo, il signore e la signora Sudre erano invitati a prendere il *tea* alla Corte, che si trovava ai bagni di Plombières. Ve li presentava il barone Taylor, decano dell'Accademia di Belle Arti.

Appena introdotti nella sala rossa, dove erano le LL. MM. II, con numeroso seguito, gli occhi di tutti si fissavano su di Emilia.

Agitata dalla emozione, con le guance incarnate, con gli sguardi scintillanti, dessa era così bella, così attraente in quelle sue vesti prese a nolo dai magazzini di Julazor, che prima che parlasse, Emilia aveva destato la universale simpatia.

— Perché state all' in piedi, signora? — disse l'Imperatore, additandole una poltrona.



Ella abbassò gli occhi e si assise; ma il suo povero cuore faceva un gran battere.

— Signor Sudre — ripigliò S. M., rivolto ad Edmondo — volete avere la compiacenza di farci conoscere il risultato dei vostri studi sui due metodi dei quali siete l'inventore?

— Sire, io non sono propriamente l'inventore del linguaggio e della *telefonia musicale*. L'inventore ne fu mio zio (1). Io non ho fatto che perfezionare l'uno e l'altra, come avrò l'onore di mostrare alla M. V.

Subito Edmondo si avvicinò ad un tavolo situato in mezzo della sala, presso il quale era seduto l'Imperatore, e gli chiese licenza di potere rivolgergli la parola agli astanti.

Dopo un breve esame sui differenti mezzi di comunicazione che possono ottenersi mediante le sette note musicali, Edmondo pregò S. M. a volersi degnare di scrivere una frase qualunque.

Napoleone III scrisse la seguente:

« *Le premier qui fut roi, fut un soldat heureux!* »

Edmondo prese un violino, suonò poche battute, ed appena ebbe terminato, Emilia si alzò e disse ad alta voce:

— « *Le premier qui fut roi, fut un soldat heureux!* »

L'esito di tale esperimento riuscì così impreveduto, così gradito, che S. M. esclamò:

— « *C'est inconcevable! c'est incroyable!...* »

Il secondo fu una specie di saggio mnemotecnico. Consistette nel nominare le note, invece di suonarle su di uno strumento.

L'Imperatore scrisse la frase seguente:

— « *Plombières est une ville charmante ce soir!* »

Dopo di averla letta fra di sé, Edmondo nominò le note musicali corrispondenti, senza alcuna inflessione di voce, ed Emilia ripeté testualmente:

— « *Plombières est une ville charmante ce soir!* »

(1) E ne fu lodato dalla Commissione Imperiale per la Esposizione Universale del 1855, a Parigi.

Un prolungato mormorio di ammirazione succedette nella sala. Soltanto qualcuno osservò che siffatto linguaggio, essendo tutto *verbale* e non musicale, era ben facile potersi comprendere da chicchessia.

— Prego la M. V. di scrivere una terza frase — disse Edmondo all'Imperatore.

— Ollivier, volete scriverla voi?

All'invito dell'Imperatore, Emilio Ollivier scrisse:

— « *Il fait horriblement chaud!* »

— In politica?... soggiunse sottovoce Rouher.

Gli uomini risero, le donne sorrisero dietro il traforo dei loro ventagli.

Sul Reno incominciava a far veramente caldo per l'Impero francese.

Edmondo calmo, senza cambiare di posizione, alzò la mano sinistra, distese le dita in guisa di mostrare le cinque righe sulle quali si leggono le note musicali, e con l'indice della propria destra additò ad Emilia la disposizione delle note che dovevano esprimere ciò che era stato scritto da Ollivier.

Appena l'ultimo segno fu dato da Edmondo, Emilia pronunziò:

— « *Il fait horriblement chaud!* (1). »

Ma il favore sempre crescente degli astanti arrivò al colmo, quando Edmondo propose di far scambiare le loro idee fra un cieco ed un sordo-muto.

Egli, dunque, pregò Emilia di avvicinarsi, prese fra le sue la di lei mano, che divenne allora un intelligente strumento,

(1) Fa osservare a questo proposito, il De Parville, che quando si vuole pronunziare la vocale *a*, il suono dominante è il *si bemolle*; per la vocale *e*, è il *si*; per la vocale *i*, il *fa* od il *re*; per la vocale *u*, è il *fa* ed il *sol* ecc. Sarà questa, dunque, la chiave di tale trovato, che ha del prodigioso a prima vista? De Parville inclina a crederci; ma l'eminente fisico inglese, Thomson, dopo le esperienze telefoniche di Grahame Bell di Edimburgo, ha concluso che ben altro doveva essere il segreto di siffatto esperimento.

e per mezzo del tatto le fece comprendere, senza alcuna difficoltà, la frase seguente che l'Imperatore aveva scritto con la matita:

— « *Quelle est la vertu des eaux de Plombières ?* »

Quando Emilia ripeté queste parole:

— Ma voi siete una maliarda! — esclamò l'Imperatore.

— Maliarda benefica, Sire!... rispose Edmondo — perchè in Francia vi sono 37,662 ciechi, e 30,512 sordomuti, ai quali, con questo metodo, si potrebbe facilitar quel linguaggio ad essi comune per istinto.

— Ma davvero! Altro che il sistema Braille, altro!... Che ne dite, signor barone? ...

— Che, piacendo alla M. V., il signore e la signora Sudre potrebbero sottoporre i loro studi all'Istituto di Francia, per ottenere una giusta ricompensa... perocchè, Sire, a mio debole avviso, sarebbe questo un problema dei più utili risoluto in favore dell'umanità (1).

— E quanto alla *telegrafia musicale*? — domandò l'Imperatore ad Edmondo.

— La ho semplificata, Sire, riducendola a tre suoni, che hanno per organi di trasmissione: la cornetta acustica, il tamburo ed il cannone; ovvero a tre segni visuali, in caso che la forza del vento impedisca che i suoni o le detonazioni potessero udirsi da lontano, in difetto di un conduttore elettrico.

— « *Élevez des batteries sur la hauteur!* » — comandò l'Imperatore.

Immantinente, Edmondo prese una cornetta acustica, e tre suoni furono bastevoli perchè Emilia, dall'altra sala, potesse ripetere quell'ordine all'istante.

Un altro comando del maresciallo Mac-Mahon, eseguito per mezzo di un tamburo, ebbe il medesimo risultato.

(1) Tale è, infatti, il titolo della *Relazione* presentata all'Istituto di Francia, e annessa agli atti dell'Accademia.

Infine, un ultimo ordine dell'Imperatore, concepito in questi termini: « *Que l'artillerie paralyse le feu de la batterie ennemie!* » fu trasmesso da Edmondo battendo coi pugni alcuni colpi sul tavolo, per imitare, quanto fosse possibile, il rombare del cannone.

Tosto che Emilia udì l'ultimo dei quattro colpi, pronunziò l'ordine ricevuto.

Allora l'Imperatore diede il segno degli applausi, che echeggiarono da un capo all'altro della sala.

— Ed i nomi propri possono trasmettersi del pari? — domandò con maggiore attenzione Napoleone.

— Certo, Sire!

Napoleone III scrisse immediatamente:

« *Nabucodonosor,* »

ed al primo suono della cornetta acustica, Emilia profetò tal nome.

Fu servito il *the*.

Mentre il barone Taylor conversava con l'Imperatore, i cui sguardi erano intenti su di Emilia, entrò il Prefetto di Polizia di Parigi.

Egli si appressò ad Ollivier, e gli susurrò qualche cosa all'orecchio; il Ministro stava per comunicarla all'Imperatore, quando quest'ultimo, dirigendo la parola ad Emilia:

— Io so, signora — le disse — che voi cantate molto bene. Vorreste farci sentire qualche bel pezzo di musica?

Qui Edmondo si assise al pianoforte per accompagnare sua cognata, ed ella cantò con voce melodiosa e pura un'*Aria* da camera di Rossini.

L'Imperatore ne rimase così soddisfatto, che esternò il suo desiderio ad Emilia di volere anco sentire il *bolero* dei *Vespri Siciliani*.

Ella subito gorgheggiò il *bolero*, facendovi noie picchettate come un usignuolo; talchè l'Imperatore, che lo aveva udito eseguire all'Opéra dalla celebre Cruvelli, nello stringere la destra con effusione ad Emilia:

— Signora — le disse — l'arte è un arcano: chi l'indovina è più che un mortale!...

— È vero, Sire! Ma per gli artisti è dono troppo funesto l'ingegno!...

— Gl'ingegni meritano di essere protetti! Signora Sudre, vi raccomanderò all'Imperatrice!...

Si dicendo, presa per mano Emilia, l'Imperatore stava per condurla da S. M. Eugenia, quando si avvicinò rispettosamente a lui il Prefetto di Polizia, e:

— Sire — gli disse — un nome falso, vale quanto un falso passaporto. La M. V. non vorrà certo presentare all'Imperatrice questa signora, sotto un nome che non le appartiene...

Ed il Prefetto mostrò all'Imperatore un ritratto fotografico di Emilia, sul rovescio del quale erano scritte queste annotazioni, riprodotte dall'archivio segreto di Polizia:

« Signorina Emilia, dei marchesi di Marguerie, fuggita da Parigi il 14 maggio 1866 con Giulio Lambert, rumeno, di professione scultore, di opinioni avanzate, ricercati entrambi con mandato di cattura del dì 8 giugno, rilasciato dal Procuratore Imperiale, ad istanza del signor marchese di Marguerie per deliberazione del Consiglio di famiglia. »

Gli astanti non sapevano spiegarsi ciò che succedeva in un canto della sala; ma Emilia era per tramortire dallo spavento, ed il povero Edmondo sudava freddo, non osando avvicinarsi, e non sapendo che cosa pensare di quei sommessi bisbigli.

Finalmente:

— Signor barone! — chiamò serio l'Imperatore.

Il venerando Taylor si alzò, e si avvicinò a quel crocchio.

— Ci avete ingannati!... — continuò S. M. — Leggete!...



Ed il ritratto dalle mani dell'Imperatore, passò in quelle del barone.

— Sire, sono stato ingannato come tutti gli altri!... — rispose il buon Taylor, stringendosi nelle spalle.

— E voi, signora, non dite nulla?... non vi discolate?...

— Ah! Sire, e vi è un solo angolo della terra dove una donna che ama non porti seco l'amor suo?... Innanzi a Dio ed agli uomini, Giulio Lambert è mio marito!... Io debbo aiutarlo con tutti i mezzi possibili, ed ho usata tale innocente astuzia per implorare dalla M. V. la grazia che lo si restituisca nei suoi diritti.

— Ma dipende forse da me? Sono stati adibiti i Tribunali. Quando essi decideranno, potrò solo interporre la mia mediazione per aggiustare questa faccenda col marchese.

— Però, appena uscita dal palazzo della M. V., io non potrò esimersi di fare arrestare la signora — soggiunse il Prefetto di Polizia.

— Oh! questo poi no! — esclamò l'Imperatore.

E scrisse di suo pugno un salvacondotto per signori Sudre sino a Berna.

Ma si accese improvvisamente la guerra tra la Francia e la Prussia, successe la battaglia di Sedan, scoppiò l'insurrezione a Parigi, e Napoleone III scomparve dalla scena politica per sempre.

Il roseo sogno di Emilia e di Edmondo si era di un tratto dileguato.

#### IV.

Giulio, Edmondo ed Emilia, dall'Argovia dove si erano ridotti, ripassavano la frontiera francese.

Vivendo in grave sollecitudine per la sorella e per la loro vecchia madre, i fratelli Lambert, non ostante sapessero che gl'insorti avevano proclamata la « Comune », entrarono di nottetempo a Parigi in preda all'anarchia.

La loro modesta casetta era stata ridotta una caserma di gendarmi.

Il dì innanzi si era combattuto alla vicina barriera della Stella, ed i « versagliesi », come si chiamavano allora i soldati di Mac-Mahon, avevano avuto la peggio. Ma sul tardi, verso la sera, erano ritornati all'assalto in battaglioni serrati, ed avevano messo in fuga i « comunisti ».

Sotto sembianza di fare una perquisizione per trovare un deposito d'armi, un distaccamento di cacciatori di Vincennes aveva rovistato da cima a fondo le abitazioni di quei dintorni, ed aveva fatto man bassa su vecchi, donne, fanciulli.

Oliviero Paine, che si era nascosto con un pugno di combattenti presso la signora Lambert, aveva avuto appena il tempo di mettersi in salvo con alquanti dei suoi, camminando carponi sui tetti, che i soldati erano penetrati in quella pacifica dimora, ed avevano presi tutti prigionieri.

Ma i prigionieri di guerra erano trattati come ribelli, ed i ribelli o dovevano spegnersi nel sangue, o essere deportati in fondo dell'Oceania, alla Nuova Caledonia, all'Isola dei Pini.

Moschettato Millière, arrestato Laluyere, al campo di Satory, dove 4000 catturati si coricavano sulla melma, senza un materasso, senza una coperta, incominciavano i processi politici, misti alle vendette private, ed alle esecuzioni capitali sommarie.

Così accadeva che, mentre i fratelli Lambert, rimasti estranei a quegli avvenimenti, ignari di tutto varcavano l'androne della loro casetta, le soldatesche del Governo Provvisorio di Versailles s'impadronivano di essi a tradimento.

Sospettando che avessero fatto parte di quel manipolo di combattenti guidato da Oliviero Paine, che aveva inflitto ai loro compagni gravissime perdite, i gendarmi traducevano i due Lambert, ammanettati come tanti malfattori, al campo di Satory, nulla curanti della povera Emilia che si stemperava in lagrime dietro il triste corteo.

Intanto i giorni passavano, e Giulio ed Edmondo non erano interrogati. Divisi l'uno dall'altro, senza ricevere alcuna no-

tizia della madre, della sorella, della stessa Emilia, i due sventurati giovani credevano che uno scambio di persona o una semplice rassomiglianza di nome, avesse tratto in inganno quei militari. E reclamavano. Ma i loro reclami rimanevano senza risposta, perchè i « versagliesi » non erano ancora entrati a Parigi.

Finalmente un bel dì il colonnello Gaillard, una specie di Lanboudremont a spalline, il feroce colonnello Gaillard, ch'era il capo della giustizia militare al campo di Satory, fece condurre nella sua tenda Giulio ed Edmondo, e disse loro:

— Io vi lascerò in libertà, se mi direte dove si nascondono Paine, Sinner, Sénéchal e gli altri capi dell'insurrezione, che si batterono alla barriera della Stella.

— Noi non lo sappiamo! — risposero i due fratelli.

— Ma se non lo sapete voi, lo sanno le vostre donne. Fatevelo confidare da loro, ed io vi prometto salva la vita.

Giulio Lambert sorrise tristamente.

— E che importa la vita — egli esclamò — quando si perde l'onore?... Anco se lo sapessi, non ve lo direi?...

— È quello che si vedrà, ventre di Dio!...

— Signor colonnello — ripigliò Edmondo — fatemi parlare almeno con mia cognata, e forse ella potrà indurre mia madre e mia sorella a confidarmi il segreto...

— Sciagurato! — lo interruppe Giulio — e come potresti sopravvivere al rimorso di avere traditi i nostri amici, di avere consegnati nelle loro mani i nostri fratelli per farli moschettare?... Oh! giammai questo, giammai!...

Il colonnello Gaillard soggugnò a sua volta.

Se non Edmondo Lambert, certo Giulio doveva parlare, era necessario che parlasse a qualunque costo. Epperò, se le promesse e le minacce non avevano giovato a nulla, pure doveva esserci un mezzo per estorcere dalla di lui bocca delle rivelazioni compromettenti.



Ma Edmondo aveva già preso il suo partito.

Egli insistette tanto presso il colonnello Gaillard, malgrado le smanie e le invettive di Giulio, quanto il capo della giustizia militare finse di cedere alle preghiere di lui.

Edmondo fu scortato da due gendarmi nella sala dove si doveva tenere il Consiglio di guerra. Quivi giunto, egli trovò la povera Emilia scarmigliata, desolata, piangente. Ma un solo sguardo scambiato fra di loro bastò per intendersi.

— Parlerete alla mia presenza! — disse ad entrambi il colonnello.

— Senza alcuna difficoltà... — rispose Edmondo.

E, mentre ad alta voce scongiurava Emilia d'indurre la di lui madre e la di lui sorella a palesare dove fossero nascosti Paine, Sinner, Sénéchal e gli altri, Edmondo s'impadroniva della destra di sua cognata.

Una volta in contatto di quella mano, egli era padrone di chiedere a lei ciò che desiderava sapere. E così fece.

Mediante il loro muto linguaggio, Edmondo si accortò che la signora Lambert e sua figlia, condotte prigioniere dai soldati innanzi al Consiglio di guerra, al campo di Satory, erano state lasciate libere dalla « Commissione delle grazie. »

Allora egli scoppiò in un riso convulso, che fece fremere il colonnello Gaillard, e gridò:

— L'anne di me ciò che vuoi, carnefice... ma mia madre e mia sorella non sono più in tuo potere!...

— Quest'uomo è uscito pazzo!... — borbottò tra i denti il capo della giustizia militare.

E fece condurre fuori dai gendarmi Edmondo Lambert.



Ma cercando bene, si trova sempre qualche cosa.

Il colonnello Gaillard trovò un altro espediente per sottoporre Giulio ad una prova terribile, ma decisiva. Sicché tornò da lui con fiero cipiglio, e gli disse:

— Sentite, Lambert: o rivelate ciò che sapete, o vostro fratello sarà moschettato all'istante sotto i vostri occhi!...

Difatti egli ordinò ad una compagnia di soldati di schierarsi e di caricare le armi con una grande teatralità di apparato.

Giulio Lambert taceva; ma un brivido gli serpeggiava per le vene, un ronzio indistinto gli turbinava nelle orecchie, un cerchio di ferro gli stringeva le tempie. Pure egli rifletteva che sua madre, sua sorella ed Edmondo non avevano dovuto rivelare nulla, poichè il colonnello Gaillard era su tutte le furie: e taceva sempre. Ma se non fosse stato per i suoi cari, che non avrebbe egli detto a quel manigoldo nell'ira!

— Ebbene, Lambert — ripigliò quest'ultimo, digrignando i denti — non negherete almeno di essere stato alloggiato da Sinner a Baden-Baden, e da Paine a Berna, quando l'Imperatore rimaneva prigioniero a Sedan...

— Che importa tutto questo?...

— Che a Berna si riunì la combriccola di Oliviero Paine, che macchinò la sommossa di Parigi (1), e voi ne faceste parte!...

— Non è vero! non è vero!...

— Eppure c'è qualcuno che me lo ha confidato...

— Chi?... — gridò Giulio Lambert.

— Luogotenente Piane, conducetemi qui quella signora che si trova nella sala del Consiglio di guerra.

Costui obbedì all'ordine del suo superiore.

Poco dopo apparve Emilia.

Ella aveva traversato il campo, era passata tra le file di quei soldati che si erano disposti in quadrato, aspettando con le carabine al piede un segno del loro ufficiale per uccidere

(1) Del 18 marzo 1870.

Edmondo. Egli, infatti, si trovava seduto sopra un tamburo in mezzo a loro. Non mancava che legarlo e bendarlo.

Il luogotenente Piane aveva cercato di non far vedere Edmondo ad Emilia; ma ella se n'era accorta, ed aveva lanciato su di lui uno sguardo pietoso come una madre.

Bisognò che il giovane ufficiale la pregasse di appoggiarsi al suo braccio, perchè Emilia potesse trascinarsi sino alla tenda del capo della giustizia militare.

Quando Giulio la vide:

— Tu, tu stessa!... — esclamò trasognato, smarrito.

Ella cadde ai suoi piedi, sollevò il volto pallido, bagnato di lacrime, fissò in lui gli occhi ardenti, e si provò a parlare; ma la parola le morì sulle labbra.

Poscia si alzò di scatto e gli aprì le braccia.

Giulio Lambert la respinse.

— Tu, tu stessa!... — ripeteva egli ancora — Spia!... che cosa hai fatto credere a quell'uomo là?...

— Io? nulla! Egli mente!... Sarà stato tuo fratello!...

— No, no! siete stata voi, signora, che mi avete confessato tutto!... — replicava con provocante audacia il colonnello Gaillard. — Ma se vostro marito non confermerà quanto mi avete detto, io ordinerò a quei soldati di passare per le armi, prima vostro cognato, poi lui, tutti!...

— Finalmente, che cosa egli vuole sapere da te?... Parla, Giulio, parla!... in nome del nostro amore!... Salva tuo fratello, salva la tua vita che mi appartiene!...

Giulio Lambert strinse i pugni, scricchiolò i denti, si morse le mani finalmente, ma non disse motto.

Indi a poco egli emise un profondo sospiro, ed esclamò:

— Ma io non so proprio nulla!...

— No?...

— No! Sono innocente!...

— Allora, luogotenente Piane, eseguite!...

Cinque minuti dopo, al comando di « Fuoco! » una scarica di moschetteria rintronò per il campo.

Emilia gettò un grido di spavento, cercando avviticchiarsi al collo di Giulio; ma costui la ricacciò indietro con orrore, mentre dibattendosi, fra un urlo disperato e l'altro, esclamava:

— Va, va! allontanati da me!... Che tu sii maledetta!...

Il colonnello Gaillard rideva cinicamente sotto i baffi. Ad un tratto però egli non rise più. Aveva udito certi strani rulli di tamburo, che non sapeva a che cosa attribuire.

Tosto fece capolino dalla sua tenda, e vide che era Edmondo, il quale suonava quel tamburo.

I soldati, in riposo, lo guardavano e si facevano le grasse risate.

La tragica scena che il capo della giustizia militare aveva così bene ideata, veniva a mancare di effetto. Montò in bizza, e:

— Luogotenente Piane — gridò a quest'ultimo, squassando il suo scudiscio — fate strappare le bacchette del tamburo dalle mani di colui... o metterò tutti agli arresti di rigore!...

Poi soggiunse fra sè stesso, alludendo ad Edmondo:

— È pazzo, è assolutamente pazzo!...

Ma nel tornare indietro, il colonnello Gaillard si accorse che Emilia aveva fatto dei segni a Giulio, e sgranò contro di lei gli occhi minacciosi.

Infatti ella sapeva che cosa significasse quei rulli di tamburo. Soltanto la presenza delle guardie le aveva impedito di poter comunicare sottovoce a suo marito quanto le aveva detto Edmondo. Ma Giulio l'aveva compresa; sicchè nel trasporto della inaspettata gioia, braviggiando la vendetta dei suoi persecutori, egli esclamava:

— È vivo! intendo, Emilia, mio fratello è ancora vivo!...

Il colonnello Gaillard si morse le labbra a sangue.



Egli uscì dalla sua tenda, sacrandò contro quel tamburino negligente che aveva lasciato le bacchette sul tamburo, ed ordinò che i fratelli Lambert rimanessero chiusi in una segreta, sino a quando fosse stata ultimata l'istruzione del loro processo.

Siffatto incarico però venne affidato al luogotenente Piane, il quale ricevette un' impressione così favorevole dal contegno degli imputati, che incominciò dall' esaminare l' incartamento che gli era stato rimesso dal colonnello Gaillard, e finì con lo scoprire un biglietto che v' era stato lasciato dimenticato imprudentemente, ed era concepito in questi sensi:

« Mio caro Gaillard,

« Poichè le tue funzioni ti autorizzano a far deportare chi ti pare e piace, saresti molto gentile se mi sbarazzaste di un certo Giulio Lambert, scultore, la cui presenza a Parigi m' incomoda al di là d' ogni espressione.

« Quando ci vedremo, ti confiderò a voce di che si tratta.

« Tuo aff.<sup>m</sup>

« MARCHESE DI MARGUERIE. »

Il luogotenente Piane fu talmente indignato dalla lettura di questo biglietto, che lo comunicò allo stesso Giulio Lambert.

Allora questi raccontò al suo giudice ciò che aveva spinto il marchese di Marguerie a servirsi di tale iniquo mezzo, che gli sarebbe giovato per non avere più contrastata la dote di Emilia innanzi ai Tribunali. Ed il luogotenente Piane, acciocchè l'onta e la responsabilità ricadesse su chi di ragione, dettò al giovane scultore alcune risposte, nelle quali d'altro non si parlava che del marchese di Marguerie.

Quando il « rapporto » dell'istruttore, che concludeva col mettere in libertà gli imputati, pervenne al colonnello Gaillard, questo amico devoto prese subito la determinazione di annullarlo. Poesia impose al luogotenente Piane di scriverne

un altro, ammonendolo che il nome del marchese di Marguerie non vi fosse mai più menzionato.

Ma il luogotenente Piane oppose a tutto questo un energico rifiuto, talchè fu cancellato dai « quadri » dell' esercito, e surrogato, come relatore del processo Lambert, dal capitano Eryè.

Benchè il capo della giustizia militare avesse preso questa volta la precauzione di sopprimere il biglietto dell'amico suo, pure la nuova scelta non fu più fortunata della precedente pei due complici. È vero che il colonnello Gaillard non mancò d'insinuare contro Giulio Lambert la parola « deportazione; » ma è altresì verissimo che il capitano Eryè, con una lealtà che l'onora, dichiarò che non si sarebbe mai prestato a perpetrare cotanta infamia. Egli invece sottoscrisse un'ordinanza di « non far luogo a procedere, » in virtù della quale Giulio Lambert fu reso a colei che lo amava.

Molto tempo dopo, quando l'ammistia fece ritornare in Francia parecchi deportati alla Nuova Caledonia, Sinner, che era fra questi, incontrò Menselet a Parigi sul baluardo degl' Italiani.

In vedersi da lungi:

— Sinner!

— Oh! Menselet! — esclamarono entrambi.

E si abbracciarono e si baciaron commossi.

Poi il pittore-fotografo domandò al giornalista:

— E che ne è dei nostri amici Lambert?...

— Poveretti! — rispose Menselet, — Avevano già vinto la lite contro il marchese di Marguerie... sarebbero stati padroni di 50,000 franchi di rendita... se, dopo tutto quello che soffrì, non si fosse ammialata d'idrocefalo la signora

Emilia... Giovane tanto, la accompagnammo al cimitero del Père-Lachaise!... Le morì appresso di cordoglio il povero Giulio... ed ora, non vive che il solo Edmondo. Unico sostegno della sua vecchia madre e della sua nubile sorella, egli va campucchiando di qua e di là col dare lezioni di pianoforte... Così si perdono gl'ingegni!...

— Ah! bisogna proprio dire che la loro felicità fu dalla tazza alle labbra! — disse Sinner, crollando il capo amaramente.

Indi a poco egli interrogò l'amico:

— Ed il marchese di Marguerie?...

— In trionfo! Dall'Assemblea Legislativa, all'Assemblea Nazionale!...

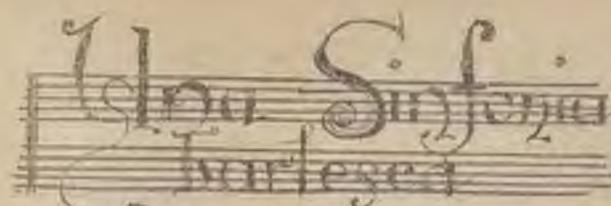
— Di bene in meglio! Sempre così: evviva la morte, e muoia la vita!... Menselet, ti rammenti di quella sera, a Baden-Baden, nelle anticamere dell'albergo della « Conversazione?... » Sai che cosa pretendeva da me il signor marchese?... Cento copie di un ritratto fotografico di sua sorella, per distribuirle agli agenti di Polizia che la dovevano arrestare...

— Briccone!... E tu?...

— Per poco non lo buttai dalla finestra del mio studio!... Ma, *Ça-ira!*...

— Pazienza! Offende l'uomo, vendica il tempo!... Addio, Sinner!

Ed i due amici, con una significativa stretta di mano, andarono per la loro via.



(DALL'INGERSA)



Traduzione di TILDE



Illustrazioni di ALFREDO MONTALTI



**U**n una fredda sera verso la fine di dicembre, un giovane d'intelligente aspetto entrò in un cortile ch'era al principio di una strada, in una delle nostre grandi città settentrionali.

Il cortile era assai tranquillo, come può immaginarsi dalla sua posizione nascosta; e per di più aveva un'aria di rispettabile antichità. Nessun monello avrebbe certo osato svegliare i suoi echi con grida scomposte, o rotolato sassi o cerchi sul suo pavimento. Nian volto giovanile non si vedeva mai alla finestra di queste sette antiche case, o ne varcava le soglie. Queste sette piccole case tutte eguali avevano fatto dare al cortile il nome di: *Corte delle sette sorelle*.

Il nostro giovane vi era dunque entrato con passo disinvolto; ma poi, fermatosi, diedesi a guardare da tutti i lati in maniera esitante, ciò che provava essere egli straniero in quel recinto. Fece lentamente il giro del breve dominio, guardando le finestre da cui veniva una languida luce ed esaminando le porte per vedere se vi fossero indizi che potessero aiutarlo nella sua apparente ricerca.

Ad eccezione però di una modesta piastrella di metallo, affissa proprio sull'ultima casa, portante il nome « Fräulein Schmidt, maestra di tedesco e di musica » — le case erano tutte eguali o quasi, essendo tutte caratterizzate dalla stessa aria di rispettabile vetustà.

Il giovane Edoardo Allen nulla trovando all'esterno delle case, che lo guidasse, tenne consiglio con sè stesso; e persuaso che l'unico mezzo era di cercare in ciascuna delle sette per turno, incominciò col dare un colpo all'antico battente della prima casa a mano sinistra, entrando dal cortile.

Mentre egli aspetta gli venga aperta la porta, spiegheremo ciò che lo tolse dalla grande città dov'era occupato e lo condusse alla *Corte delle sette sorelle*, e ciò che si proponeva di fare durante le brevi vacanze natalizie. In lui non era uno spontaneo impulso che lo facesse muovere. Suo padre gli aveva di fresco spedito una lettera così concepita: « Ho testè inteso che tua zia Allen, della quale da tanto tempo non abbiamo saputo nulla, vive, temo in ristrettissime condizioni nella *Corte delle sette sorelle* a M... Desidererei che vi recaste colà durante le vostre vacanze natalizie e cercaste di trovarla. » — Poi, in carattere firmissimo, chiuse in un angolo della lettera, come un soprappiù ed appena leggibili, erano le parole: « Essa sposò un giudice. »

Queste erano tutte le indicazioni che aveva Edoardo Allen per ricercare la sua parente; egli però pensò che sette case non sarebbero lunghe a visitare e che la povera signora passerebbe un allegro Natale potendo avere relazioni esatte dei suoi parenti.

Tuttavia provò un po' di sgomento allorchè la porta del numero uno venne repentinamente aperta da una donna di aspetto angoloso, che al suo timido e laconico racconto: « Il mio nome è Allen; sto cercando una zia, » rispose brusca-mente: « Nessuno di questo nome abita qui, » e si preparava a chiudergli in faccia la porta, che teneva sempre con la mano. Pareva così poco disposta a parlare di zie, e di altre parentele, che il giovane si chiamò fortunato di poter sgisciare fra la porta ancor semiaperta, prima che la donna potesse ad effetto la minacciata chiusura, dicendole al tempo stesso: « Potete indicarmi, signora, nessuno nella corte, che sia, presubilmente, la persona che cerco? Mi hanno detto che abita qui. » — « Non conosco nessuno della corte, » fu ancora la brusca risposta. « Sono donna ammodo, io, ed ho sempre badato a me stessa, non agli altri! » e ciò detto, chiuse la porta.

La scena avvenuta al numero uno, fu, con piccole varianti, ripetuta al numero due e al numero tre. Pareva che tutti fossero d'accordo: nessuno sapeva niente del suo, o della sua vicina...

Al nostro povero amico il coraggio incominciava a fallire, e la fredda serata e la fredda accoglienza gli agghiacciavano il core e insieme le dita. Il suo picchiare, sempre gentile e rispettoso, era divenuto addirittura timido allorchè arrivò al numero quattro.

Per quanto però il colpo del battente fosse debole la porta si aperse di un subito, e, spalancata appieno, ben diversamente dalle altre, e ben diversa fu altresì la figura che gli si presentò dinanzi, nell'allegra ed ampia persona della simpatica Fräulein Schmidt, maestra di tedesco e di musica. Quanto avrebbe desiderato ch'essa fosse proprio sua zia, e lo avesse invitato ad entrare e sedersi accanto al bel fuoco che ardeva a gran luce nel camino; così da riflettersi sulla parete, e gli avesse regalato alcune delle leccornie culinarie, la cui fragranza egli aspirava con bramosia! Vi era poca speranza, però, che

Fraulein Schmidt potesse provare d'essere la sorella sia di suo padre che di sua madre, il nome di famiglia della quale egli ben sapeva essere del tutto diverso; nè che alcun tedesco potesse essere di lui parente.

Appena egli ebbe ricominciato il suo ritornello, per ben tre volte ripetuto, « Venite avanti, » disse l'allegra signora con un pronunciatissimo accento tedesco, « venite avanti e riscaldatevi mentre mi racconterete tutta la vostra storia. » — Lid in un minuto, essa gli tolse la neve dagli stivali, gli levò il soprabito ed il cappuccio, e lo fece sedere in un seggiolone



accanto al bel fuoco, con un piatto riempito di deliziosi biscotti a lui vicino, ed una tazza di eccellente caffè in mano.

Là il giovane ripeté la sua storia, domandando se in una delle rimanenti case avrebbe potuto trovare la sua sconosciuta parente.

La signora Schmidt scosse la testa ed un'ombra passò attraverso la sua aperta e vivace fisionomia. « Mio caro » disse ella posandogli la mano sul braccio. « Non saprei davvero! (era la solita risposta, ma con qual differente intonazione!). I vicini qui non sono come i soliti. Io abito questa casa da sei mesi, e nessuno di essi è venuto a vedermi, o si è inte-

ressato per vedere se poteva giovarmi. Cosicché avrei potuto morire, che nessuno lo avrebbe saputo! » Poi, dando alla voce un tono scherzoso: « Ma sto per fare loro una burla questa sera. Li ho invitati tutti da me, ed essi verranno tutti non sapendo l'uno dell'altro, e così saranno costretti ad incontrarsi e conoscersi e divenire amici. E voi verrete pure, mio caro, e mi aiuterete e rimarrete contento! »

Lo sguardo confuso e sorpreso di Edoardo Allen, a queste parole, la fece balzare dalla sedia dove era vicino alla tavola preparata per la cena; prese per mano il giovane e lo condusse all'allegro salotto da ricevimento, dove la lampada non era ancora stata accesa, ma dove riflettevasi un delizioso fuoco sopra gaie corone d'edera e bacche d'agrifoglio, e sopra un pianoforte aperto, vicino a cui erano allo rinfusa pezzi di musica e giuocatori da fanciulli. « Suoneremo la *Sinfonia burlesca*, » disse ella trionfalmente, « e voi farete la quaglia! »

Poi, vedendo lo stupore dipinto sul volto di Allen, proseguì a spiegargli come uno dei grandi maestri di musica del suo paese avesse in modo scherzoso scritto una sinfonia per pianoforte nella quale erano introdotte parti per vari giuocatori musicali: la trombetta da un soldo, il tamburo, il piffero ed il triangolo avevano ciascuno il loro posto, come pure lo avevano i giuocatori raffiguranti le note del canto di vari uccelli, come il rossignolo, la quaglia, il cuco. Entrando tutti al loro dovuto momento, producevasi un effetto veramente bambinesco; ed ella pensò che costringere tutti a prendere parte a questa prova fosse ben calcolato per rompere la sciocca barriera che questi scortesì vicini avevano innalzata.

« Saranno tutti qui fra un'ora, » soggiunse, « così avrete tempo di cercare ancora nelle altre tre case e poi ritornar qui ed aiutarmi ad accendere le lampade ed a ricevere quei signori. Chi sa che fra loro non troviate vostra zia! »

Fu col cuore sollevato e confortato che Edoardo Allen se ne andò da Fraulein Schmidt, preparato ad incontrare gli altri fiaschi che lo aspettavano.

Il numero cinque fu lo stesso dei primi tre. Al numero sei, per un momento egli sperò veder le sue ricerche coronate da lieto successo. Qui egli pensò di dire in aggiunta al suo solito racconto, che la zia aveva sposato un giudice.

« Oh! mio marito era un giudice! » esclamò una squillante voce dal salotto, ed una fantastica persona co' capelli avvolti nella carta da ricci gli comparve d'innanzi nel corridoio, ripetendo: « Oh! mio marito era un giudice! oh, caro nipote! »

Edoardo Allen, non trovando nella donna alcuna somiglianza di famiglia, debolmente soggiunse: « Il mio nome è Allen. » — « Allen?... Non ne conosco alcuno, » diss'ella con un'aria stupefatta; ed il povero Edoardo dovette andarsene.

L'avventura al numero sette fu così identica a quella delle altre case, che non merita se ne faccia descrizione.

Fu quasi col sentimento di ritornare a casa ch'egli si direbbe da Fräulein Schmidt, la quale aveva impiegato la mezz'ora della sua assenza nell'abbigliarsi ed ornarsi a festa per fare onore a' suoi ospiti. Lo ricevette con festività e lo fece andar dietro a lei ad accendere le lampade e dare il tocco finale ai preparativi.

Alle sei precise il battente risuonò ed arrivò il primo personaggio della serata, cioè la donna ammodo della casa numero uno. Il battente non finì più d'essere scosso, e ben presto le altre cinque case avevano mandato il loro contingente.

Ogni persona arrivando riceveva un cordiale benvenuto dalla raggianti padrona di casa, e man mano che venivano presentati da lei agli altri ospiti, si esaminavano a vicenda come persone perfettamente estranee fra loro.

Niente, però, agghiacciò l'ospitalità di Fräulein Schmidt e di Edoardo Allen che si era costituito suo aiutante di campo. Alla fine gli ospiti, mentre masticavano con delizia la focaccia e le tartine, incominciarono a farsi l'un l'altro garbatamente alcune lontane osservazioni sul tempo e sui soliti oggetti di

discorso; ma in quanto al riconoscersi per vicini e trattarsi amichevolmente, ah, mai! mai!...

Come il ghiaccio, al persistente calore del sole, bisogna che si fonda, così alla fine uno scioglimento si stabilì sotto la geniale influenza alla quale i loro cuori agghiacciati si trovarono soggetti.

Finito il rinfresco, furono scortati in trionfo nel salotto brillantemente illuminato, con le sue semplici pitture e le



frondose ghirlande sulle pareti; e la padrona di casa prendendo posto al pianoforte, spiegò loro la *Sinfonia burlesca*, mentre Edoardo Allen — cautamente riservandosi la sua parte di quaglia — collocava nelle mani degli altri ospiti i rispettivi strumenti, ed ognuno si mostrò pronto e compreso dello spirito della cosa.

Il pianoforte preludiò un momento, poi cominciarono gli strumenti: il tamburo, il piffero — mentre il sonaglio, la trombetta, il rosignolo, la quaglia, il cuco si univano ciascuno

al dovuto punto. Al trionfante finale ognuno parlava, rideva, applaudiva, tutti allo stesso tempo — ed il ghiaccio effettivamente e permanentemente così si sciolse.

Un'altra piacevole cerimonia doveva aver luogo prima che terminasse la serata, con canti di allegrezza e con la cena. Su di un tavolino stava un vassoio coperto da un tovagliolo, su questo posava una focaccia, circondata da una corona di fiori, nella quale erano infisse cinquanta piccole candele.

Quando cessarono gli applausi alla fine della *Sinfonia* — Fräulein Schmidt si alzò dal pianoforte ed andò al tavolino, ed accendendo le candele spiegò ch'era costume in Germania



di preparare una tal focaccia nel giorno natalizio di un amico, circondandola di tante candele quanti anni contava.

« Ed oggi, » aggiunse ella, « oltre di essere la vigilia di Natale e quindi una felice ed allegra giornata per noi tutti, è il natalizio di una mia carissima e vecchia amica che vive con me, ma essa è zoppa ed ammalata, e non può scendere per trovarsi con noi, cosicchè andremo noi a vederla e congratularci con lei. E tu Edoardo, » soggiunse, mettendo il vassoio nelle sue mani, « tu devi portarle la focaccia. »

Salirono tutti in massa le scale, nella più grande amicizia, fino alla camera dirimpetto, dove, in una sedia a braccioli, vicino al fuoco, sedeva una dolce, serena figura di donna, con la fronte coronata da capelli grigi, ombreggiata dalla matronale cuffia. Dimostrò il suo contento con un sorriso, e Fräulein Schmidt disse allora, non senza un tremito nella voce: « I nostri gentili vicini vennero tutti ad augurarti ogni bene, mia carissima Allen Judge (1), e tuo nipote ti porta la focaccia tradizionale! »

A questa riunione, ne succedettero molte altre per amichevoli corrispondenze fra i vicini della *Corte delle sette sorelle*; ma in nessuna occasione venne mai dimenticato come essi si erano uniti la prima volta, tutto per merito della *Sinfonia burlesca*.

(1) Judge - giudice. Talvolta in Inghilterra, la professione del marito dà il nome anche alla vedova.

(N. d. R.)



# UN PLAGIO

RACCONTO

DI

CARLO PALADINI

Illustrazioni di A. MONTALTI



I.

MORIVA il penultimo di del 1802.

In uno dei principali saloni dell'aristocrazia milanese, quello del conte Campomaro, v'era una riunione numerosa e brillante. Là si erano dato convegno le sommità della letteratura e dell'arte, il fiore della nobiltà, l'élite delle signore alla moda; — in una parola, tutti coloro che potevano vantarsi del prestigio o dei titoli e dell'opulenza, o della beltà e della grazia, o dello spirito e del genio.

Si notava pure qualcuna delle illustrazioni del clero milanese, il quale, meno scrupoloso, meno severo che il nostro di oggi, si compiacceva di assistere alle feste del mondo elegante e distingueva si soprattutto pel gusto passionato alla musica: — del resto, a quei tempi, il vivo sentimento per la melodia, la passione per l'arte, il delirio per tutto ciò che era bello, formava in ogni angolo d'Italia il tratto caratteristico di quella strana e simpatica società di abatini galanti e mondani, di canonici eruditi, di frati pittori, guerrieri, letterati, artisti insomma.

E in quella sera, nel salone del conte Campomaro si doveva dare un magnifico concerto: i virtuosi più celebri e i cantanti più eminenti dovevano rivaleggiare per talento e per novità. Le più belle composizioni dei grandi maestri della musica antica e moderna, sarebbero state interpretate dagli artisti più in voga, da coloro già da molto tempo abituati alle più brillanti ed entusiastiche ovazioni sulle scene della penisola.

Vi era dunque, senza dubbio, una seduzione potente, una



attrazione di meraviglia; oltre ciò, un altro motivo avrebbe spiegato la nevrotica impazienza di quell'uditorio di élite: si sarebbe eseguita, in quella *soirée* musicale, una nuova *Sinfonia*, non mai udita, lavoro inedito di un giovane compositore che s'era già fatto conoscere nel mondo dell'arte e in quello dei saloni, per due pregevolissime opere comiche e per qualche altra composizione d'indole leggiera, ma piena di sentimento, di freschezza e di colorito.

Ferdinando Paër era il nome del celebrato e giovane compositore; qualche persona — delle poche che avevano il privilegio di penetrare giornalmente nel santuario del maestro — dicevano mirabilia della nuova opera, che essi qualificavano meravigliosa per l'eleganza e la magia dello stile, come per la ricchezza dell'invenzione, per l'abbondanza e la novità delle idee.

Divulgati da tanti fanatici ammiratori, i suoi elogi avevano volato di bocca in bocca, e circolavano di salone in salone: così che la curiosità dei dilettanti e degli artisti milanesi aveva assunto proporzioni morbose.

Dopo che i diversi pezzi annunciati dal programma vennero eseguiti fra l'impazienza dell'uditorio, si passò, finalmente, alla *Sinfonia* di Ferdinando Paër.

Cosa estremamente rara, la nuova opera del giovane compositore non era punto al disotto della grande reputazione che amici ed ammiratori gli avevano già procacciati; di più ebbe il vantaggio di essere eseguita alla perfezione.

E fu accolta dagli applausi frenetici, prolungati, sinceramente entusiastici del pubblico fanatizzato.

Un solo individuo, soltanto quello, non dette il menomo segno di approvazione. Era costui un giovane compositore, di nome Tadolini: a tutte le domande che gli venivano indirizzate sulla nuova *Sinfonia*, egli rispondeva o con un disdegnoso silenzio o con insignificanti monosillabi. E tale noncuranza riusciva tanto più inesplicabile, in quanto che tutti sapevano che Tadolini passasse come uno fra i più intimi amici di Ferdinando Paër.

E Tadolini, accorgendosi della meraviglia, direi quasi dello stupore, eccitato dalla sua indifferenza verso l'opera che aveva suscitato tante calde simpatie, si affrettò di spiegare subito e

senza reticenze il motivo della sua riserva e della sua indifferenza.

— Signori — così disse — s'io non ho voluto unirmi agli applausi sinceri di tutti voi, se io non ho partecipato all'entusiasmo generale, nulla di più semplice e di più naturale. L'opera che avete or ora inteso è certamente notevole



sotto ogni rapporto: ma io la conoscevo già da vecchia data, perchè essa non venne mai scritta da Ferdinando Paër.

— Che cosa pretendi di dire? — gridò il maestro tremante di collera, pallido dalla rabbia.

— La verità — rispose freddamente Tadolini — la *Sinfonia* che hai dato per tua, esiste da più di quarant'anni: è opera di un maestro, oramai dimenticato, Antonio Besoni. Io posseggo il manoscritto di tale composizione: — eccolo qua!

Ferdinando Paër non credeva più ai suoi orecchi. Rimase muto, irrigidito, senza poter balbettare neppure una parola: — travedè subito, indovinò sul momento qual colpo di mazza aveva ricevuto la sua reputazione: e lasciò il salone dei Campomaro, fra le risa ironiche e il susurro di maldicenza dell' auditorio offeso da tanta sfacciataggine.

Quella scenata indimenticabile ebbe, com'è naturale, il suo strascico di chiacchiericci, il suo codazzo di commenti maligni e sanguinosi e fece ancora per molto tempo le spese di tutte le conversazioni: la fama di Ferdinando Paër era irrimediabilmente, completamente rovinata.

Il giovane maestro aveva qualche giorno prima domandato la mano di sposa a una fanciulla, bella e colta, che apparteneva a una delle più distinte famiglie di Milano. I genitori sembrarono da principio piuttosto ben disposti ad accordargli il loro consenso; ma ogni progetto, ogni più cara speranza andò in fumo non appena si seppe ciò ch'era accaduto alla *soirée* dei Campomaro. Cosicchè Ferdinando Paër fu nello stesso tempo colpito, e mortalmente colpito, nella sua ambizione e nel suo amore.

## II.

Disperato di ciò che gli era accaduto e del seguito che si era naturalmente trascinato dietro un fatto di tal genere, Ferdinando Paër lasciò Milano e si rifugiò in una modesta casetta di campagna situata a due o tre chilometri da Milano. Egli sapeva benissimo che qualcuno dei suoi colleghi, a' quali i suoi primi successi e la sua nascente reputazione avevano svegliata e gelosia ed invidia, si divertivano parecchio alle sue spalle e non lo risparmiavano punto nel mondo della maldicenza e delle chiacchiere. Altri poi cercavano di evitarlo o incontrandolo neanche lo salutavano: — tutto ciò offendeva crudelmente le delicate suscettibilità dell'artista non

soltanto, ma pur anco la sua dignità di uomo. Tanto chè egli aveva preso a odiare il mondo, e per non subire la sua indifferenza disdegnosa o la sua insultante ironia, egli si era deciso di passare qualche mese in luogo isolato, lungi da tutti, ove il suo nome, la sua persona e i suoi precedenti fossero completamente sconosciuti.

Egli sperava che con questo esilio volontario si estinguessero a poco a poco i chiacchiericci dei quali era l'argomento; — e poi, diceva fra sè, la determinazione che ho presa mi sarà utile sotto molti rapporti. Essa mi darà quella calma e quella libertà di spirito che mi è necessaria per dare l'ultima mano a qualche opera già incominciata. Fra qualche mese io mi lancerò di nuovo nella lizza con qualche lavoro di più alta importanza, e bisognerà proprio ch'io sia ben disgraziato perchè mi si venga a contestare una seconda volta l'originalità delle mie composizioni.

Ferdinando Paër trovavasi in tale disposizione di spirito. Le ferite del suo cuore e del suo amor proprio cominciavano a cicatrizzarsi, ed egli si rimetteva al lavoro con nuovo ardore, con altrettanta lena, allorchè gli venne consegnata una lettera giunta da Milano.

Non appena ebbe gettato uno sguardo sulla sovrascritta, la sua fisionomia prese un'espressione di sorpresa e di malcontento. Aveva riconosciuto la scrittura di Tadolini! Che cosa poteva mai volere quest'uomo che l'aveva sì crudelmente offeso? Era forse geloso del suo riposo che già incominciava a gioire in quel suo umile ritiro? Veniva ancora ad insultare alla sua disgrazia? Veniva ad aggiungere l'ironia all'affronto sanguinoso che aveva ricevuto? Voleva andare sino in fondo, recitare pur'anco l'ultima parola della sua parte di detrattore?

Ecco le domande che si confondevano vorticosamente nella testa di Ferdinando Paër.

La curiosità del maestro era assai eccitata: ruppe il sigillo febbrilmente, pallido dall'emozione, tremante di dolore e di rabbia. Ecco adunque che cosa conteneva la missiva in parola:

« Mio caro amico, ti prego caldamente di venire domani a pranzo da me; non mancare. Ho qualcosa di molto importante da comunicarti: e trattasi della tua riabilitazione



« e del tuo avvenire. Per ora non posso, nè voglio dirti di più; domani ti spiegherò ogni cosa e saprai tutto particolarmente.

« TADOLINI. »

Com'è da immaginarselo, Ferdinando Paër non mancò all'appuntamento. Gli invitati erano i più conosciuti e i più distinti nella società milanese: e si trovavano in gran numero. Egli incontrò presso il suo amico Tadolini tutti gli eminenti personaggi i quali, nel salone dei Campomaro, avevano assistito all'esecuzione della *Sinfonia* ed alla scena che n'era seguita.

Appena Ferdinando entrò in casa, Tadolini lo prese per la mano e rivolgendosi ai convitati:

— Signori — egli disse — permetteremi di riparare a una calunnia, perchè ne sono io il colpevole: lasciate che proclamai, in presenza di voi tutti, Ferdinando Paër uno dei più grandi compositori d'Italia. Quel capolavoro che voi udiste un mese fa nel salone del conte Campomaro, è suo, egli non lo copiò da nessuno.

— E come? — gridò Paër. — E il manoscritto di Antonio Besoni?...

— Fu una pura invenzione, una sciagurata invenzione della mia fantasia. Un bel mattino io potei entrare, non visto, nel tuo gabinetto, copiai lo spartito, e fu, tirando fuori quella copia, della quale nessuno si dette pena di verificarne l'autenticità, ch'io ti accusai di plagio. — Mantiene, ecco il motivo della mia condotta: io sapeva che tu avevi domandato la mano di Carlotta Severini; ma Carlotta non ti amava, nè ti ha mai amato. Da molto tempo il suo cuore mi apparteneva, e per impedire ai suoi genitori di acconsentire alla tua richiesta, io ricorsi alla menzogna. Il mio espediente è riuscito a perfezione: io sposerò Carlotta fra otto giorni. Ferdinando, mi serbi rancore?

— No, no — rispose Paër gettandosi fra le braccia dell'amico: — io non serbo mal'animo verso di te: chè tu m'impedisci di commettere una sciocchezza irreparabile. Sposare una donna che non mi ama, quale follia?... Io non dimenticherò più mai l'immenso servizio che m'hai reso.

Da quel giorno Paër e Tadolini furono i migliori amici del mondo.



# ORECCHIANTE

BOZZETTO MUSICALE

DI  
G. GABARDI

Illustrazioni di ALFREDO MONTALTI

**L**a musica era stata sempre la sua passione; l'aveva succhiata col latte, diceva lui, fino dalla sera in cui all'età rispettabile di diciotto mesi, la sua mamma, per ischerzo, l'aveva condotto, in collo alla balia, nel suo palco della Pergola a sentire il primo atto dell'*Ernani*.

E di quella serata memorabile ne parlava come se davvero se ne ricordasse. — La musica, la mia vera e sola passione, operò fin da quel momento sopra i miei piccoli nervi con tutto il fascino ineffabile delle sue seduzioni. Mentre la mamma e la balia stavano trepidanti pel timore di qualche mio strillo, di qualche mio pianto inopportuno che disturbasse l'andamento dello spettacolo, io invece tenevo i miei occhi sgranati fissi sul palcoscenico e sull'orchestra, di dove m'arrivavano quelle belle ondate di melodia a carezzarmi l'animuccia meravigliata e commossa... — Un fenomeno, addirittura, che aveva suscitato l'ammirazione di tutti i presenti, stupiti di vedere un neonato apprezzare così gl'incestimabili e vergini pregi della prima maniera verdiana.

Più tardi, all'età di tre anni, la governante lo conduceva tutte le domeniche sotto le Loggie dei Lanzi, in piazza del Granduca, per sentirvi la banda dei tedeschi alternata con quella dei veliti toscani... E pare davvero che il piccino si deliziasse in modo straordinario a queste armonie; e quando la tromba di Enea Brizzi — soprannominata dal popolo di Firenze *la tromba del giudizio* — faceva echeggiare lì, all'aria aperta, le sue note potenti, modulando le variazioni sulla *Beatrice di Tenda*, il piccolo Franceschino Corsetti stava lì estatico, dritto sul muricciolo di mattoni, dimenando il capo con dei movimenti che di quando in quando combinavano perfino col ritmo del movimento musicale...

— Guarda, guarda!... — esclamavano allora i vicini — quel bambino che batte il tempo!... È una cosa da sbalordire!

Da simili precedenti, per quanto abbastanza remoti, il lettore avrà forse già tirato la conseguenza che Franceschino, diventato un Francesco grande e grosso, fosse divenuto anche un maestro... o per lo meno un dilettante distinto; che si fosse consacrato sul serio al culto di Euterpe e si fosse reso capace, se non di scrivere una *Fuga* a quattro parti reali, almeno di comporre con un certo garbo un ballabile od una romanza...

Nulla di tutto questo. Il povero Corsetti, nell'età in cui le naturali inclinazioni dovrebbero prendere il sopravvento e decidere della carriera da scegliersi, aveva avuto la doppia



disgrazia di perder la madre, che certo lo avrebbe secondato, e di subire la ferrea volontà d'un babbo tiranno e prosaico, nemico giurato delle arti belle ed ornamentali, carattere positivo e pratico, il quale decretò che l'educazione del suo figliuolo avesse l'unico scopo di farne un futuro avvocato, forse un deputato, magari un ministro... ma un musicista, no per Iddio. A che insegnare i *capperi* a chi avea bisogno di farsi uno stato, una posizione seria?... A che perdere il tempo correndo dietro a delle larve, a delle fantasie debilitanti, suervanti?... Musica e poesia nacquer sorelle, sì, ma per disgrazia dell'umano genere, per tarpare le ali ai forti e virili propositi, per preparare disinganni e miseria...

E tutte le armi per combattere i gusti nascenti dell'adolescente Francesco erano state buone; alla porta tutti i maestri di musica; proibito come le pistole corte il teatro di musica; venduto il pianoforte su cui la povera mamma aveva suonato per trent'anni di seguito; proibito di canterellare e di fischiare dei motivi d'opera... o d'organetto. Un giorno che papà sorprese Francesco in una infrazione di quest'ultimo divieto, mentre zuffolava l'inno di Garibaldi, gli fece arrivare fra capo e collo un paio di scapaccioni in cui la politica non entrava per nulla, ma che furono un terribile correttivo contro gl'istinti filarmonici dell'insubordinato ragazzo...

E *bon gré, mal gré*, un simile regime riuscì a portare i suoi frutti... negativi. Anche quando Francesco Corsetti, un po' più libero di sé, si recò all'Università per compiere gli studi in legge, gli effetti dell'ostracismo paterno in fatto di ogni educazione musicale si fecero amaramente sentire. L'as-



segno mensile limitatissimo, misurato a stecchetti, non gli permise mai il lusso d'un pianoforte a nolo, nè d'un maestro, nè d'un abbonamento al teatro. Bisognò striderci e rassegnarsi. E poi ogni tanto, il terribile genitore arrivava improvviso a sorprendere la sua prole, a verificare i suoi progressi nel digesto e nelle pandette e se avesse trovato Bellini insediato al posto di Giustiniano, chi sa la catastrofe che ne sarebbe seguita...

Così passarono per il povero Cecco gli anni migliori; gli anni in cui il genio naturale riceve i suoi più validi impulsi, in cui, come nella morbida cera, s'imprimono nello spirito e nella mente le impressioni e gl'insegnamenti, in cui si utilizzano le attitudini, si esplicano le attività. Passarono questi anni fiacchi ed inoperosi, senza un soffio vivificante, senza un bacio consolatore dell'arte; si attutirono gl'ideali contrastati e contrastati, si smussarono le aspirazioni depresse e soffocate... depresse, soffocate sì, ma non spente.

Ed oggi noi lo ritroviamo, Francesco Corsetti, uomo già fatto, avvocato dei più mediocri... ed orecchiante di prima forza.

Da dieci anni, Corsetti padre se n'è andato agli eterni riposi senza la soddisfazione di aver visto realizzata nel figliuol suo nessuna delle sue grandi speranze; senza averne potuto fare nè un'illustrazione del foro, nè un Capo dell'Opposizione, nè un guardasigilli e neppure un meschinissimo consigliere del patrio comune; ma colla consolazione per altro di averlo allontanato per sempre dalla via malamente battuta da tanti maestrucoli di canto o di mandolino, da tanti abborracciatori di canzonette, da tanti menestrelli da strapazzo da cui la società non riesce a liberarsi e di cui è un vero delitto l'accrescere il numero... E morì colla coscienza tranquilla, il babbo Corsetti, intimamente persuaso e convinto che Dio nella infinita sua misericordia gliene avrebbe tenuto conto, dando a lui un posticino in paradiso e coprendo d'ogni terrestre benedizione il suo amato figliuolo...

Il quale, pur disperando di riguadagnare il tempo perduto, pure avvertito del tremendo proverbio « chi di venti non ha, di trenta non aspetti, » di dover rinunciare oramai ad ogni velleità di rinomanza e di fama, ha per lo meno provato l'ineffabile compiacenza di abbandonarsi senza ritegno al facile lenocinio d'un Euterpe superficiale. Riconosciuta l'inopportunità di serotini studi, l'incompatibilità dei suoi trent'anni suonati colle severe discipline dei bassi numerati e del contrappunto, ha voluto almeno gustare tutti gli effimeri favori, tutte le carezze a fior di pelle che la sua Musa adorata è ancora in grado di accordargli.

Nè si può dire che, sotto questo rapporto, si sia contentato di poco. Prima di tutto, appena spirato il lutto per la morte del barbaro genitore, si diede a frequentare il teatro con un accanimento feroce. A cento miglia all'ingiro dal suo domicilio, non vi fu prima rappresentazione alla quale egli non assistesse, consumando magari nei relativi viaggi la scarsa somma dei suoi risparmi; opere di principianti o di maestri famosi, musica del passato o dell'avvenire, esecuzioni di prim'ordine o di dodicesimo, tutto gli sorrideva, tutto lo attirava egualmente, irresistibilmente. Poi quando, aiutato da un'orecchio impressionabilissimo, ebbe formato nella sua memoria un corredo di *motivi* d'ogni genere e d'ogni specie, provò un altro imperioso bisogno; comprò un pianoforte usato, se lo fece portare nella villetta che possiede due miglia fuori di porta la Croce, e lì, con una pazienza, con un'ostinazione da certosino, cominciò a battere i tasti di giorno e di notte; sicuro, anche di notte. E perchè la fattressa non ne avesse disturbati i sonni, li nell'alta quiete del rustico silenzio, copriva la cassa armonica dello strumento con un materasso, e picchia, dagli, martella, finchè col più sereno disprezzo per il regolare *portamento*, la mano destra non era riuscita ad abbozzare la romanza della *Luisa Miller* o la marcia del *Profeta*...

E la mattina tornava a Firenze, accudiva ai suoi affari; la sera andava a teatro, arricchiva il suo repertorio mnemonico,

poi, spesso a piedi, talvolta in un legnetto di campagna, se ne tornava alla villa a pestare il pianoforte, riuscendo a po' per volta, con stenti infiniti, colle articolazioni irrigidite dall'età adulta, ad infliggere alla mano sinistra un aborto di *accompagnamento*, dove se le regole dell'armonia non erano rispettate, la colpa non era certo da attribuirsi alla mancanza di buona volontà...

Così di sforzo in sforzo, di sacrilegio in sacrilegio — se me-



glio vi piace — Francesco Corsetti è arrivato a possedere un meccanismo tutto suo, ma più che sufficiente per farsi sopportare dagli amici, i quali, anzi, gli chiedono spesso il piacere di suonar loro un valse o di rammentarsi il quart'atto dell'*Otello*... Sissignori, dell'*Otello*; perchè l'ultima sua peregrinazione artistica il Corsetti l'ha fatta a Milano, l'anno scorso, per assistere a quella grande solennità musicale. Ha speso l'occhio del capo per sentire e risentire comodamente il ca-

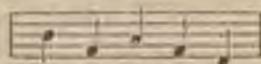
polavoro, per imprimersene bene nel cervello i punti meno difficili; ed è riuscito a raccappezzare abbastanza bene l'entrata dei contrabassi, l'*E tu come sei pallida*, con qualche incertezza nell'aria del *salice* e nell'*Ave Maria*... Ma in parola d'onore, se voi lo sentiste, ne rimarreste sorpresi, e vi domandereste a che punto di perfezione nell'arte sarebbe giunto quel... disgraziato se, invece d'un'opposizione implacabile, la sua prima vocazione infantile avesse incontrato incoraggiamenti e lusinghe.

Ci fu un momento, una sera, che io stesso, trasportato di meraviglia per quel curioso organismo di musicista che non conosce una nota, finì col dubitare di questa sua ignoranza, e dopo avergli fatto eseguire il finale terzo della *Giocanda*, non potei a meno di domandargli se proprio egli potesse giurarmi di eseguir tutto ad orecchio...

— Sì, te lo giuro — mi rispose — è tutta musica di memoria...

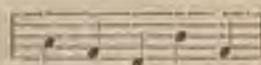
— O di *Ricordi?*... — aggiunsi io sorridendo.

Ho detto che il Corsetti non conosce una nota. Ho esagerato; qualcuna egli deve necessariamente conoscerla. Ciò mi risulta positivamente da un doppio e bizzarro intercalare nel quale l'avvocato... incompleto rivaleggia col musicista... mancato. Ogni volta ch'egli abborda un cliente, per trattar seco di qualche interesse, Corsetti solfeggia questa frase insensata:



*Si fa l'affare...*

Oppure quest'altra:



*L'affare si fa...*

E le imbocca con un'intonazione tanto più meritoria, quanto più l'accozzo ne è disarmonico.

Ma il più bel momento della sua vita, il più bel premio delle sue fatiche toccò a Francesco Corsetti il giorno in cui il direttore dell'importante periodico politico *Il Corriere dell'Arno*, penetrato della sua competenza nelle più ardue questioni dell'arte, gli affidò la compilazione dell'appendice musicale ebdomadaria.

Il signor Francesco non esitò un istante ad accettare il difficile incarico che realizzava anzi il suo sogno più accarezzato e a disimpegnare il quale nutrì sempre fiducia che gli sarebbero bastate le forze.

Di compenso pecuniario non se ne parlò neppure. L'amor proprio soddisfatto, il diritto d'ingresso ai teatri, di affacciarsi al pian terreno d'un giornale in attitudine d'oracolo o di despota, apparvero remunerazioni più che sufficienti al nostro Corsetti, il quale, nella piena nobiltà dei suoi sentimenti, ha sempre anteposto l'interesse dell'arte al suo proprio.

Il pubblico legge le sue appendici... o non le legge, senza approfondirne mai, in ogni caso, le tecniche elucubrazioni. Perché il debole di Corsetti sta in questo: l'elucubrazione tecnica, ch'egli pesca non si sa dove, senza preoccuparsi affatto della sua notoria qualità d'orecchiante. Compositori ed artisti subiscono in santa pace i suoi giudizi, avendo ormai constatato che il critico del *Corriere dell'Arno*, dopo tutto, è un buon figliuolo incapace di far del male a nessuno e pronto anzi a mostrarsi in ogni occasione servizievole e compiacente.

Un ultimo particolare. Corsetti ha moglie e una figliuola che è un amore. Ad ogni buon fine, le ha già preso un maestro che le dà tre lezioni di musica la settimana...

Non vuol rimorsi.



# La Zampogna fatata Racconto per i Quotidiani



DI  
FELICE VENOSTA

Illustrazioni di ALFREDO MONTALTI

**L**A diruta torre che sorge su di un poggio al disopra del ridente paese di Mazzo di Valtellina, alla sinistra dell'Adda, ultimo avanzo del castello dei Venosta, detto di Pedenale, costruito nel secolo XII, richiama alla memoria una storia d'amore.

E la seguente:

Luigi Negri era un giovinotto dalle forme scultorie. Il volto, maschio e nobile, aveva ornato da una foresta di capelli neri, che gli cadevano raffaelllescamente sugli omeri. Era bello; e pure le fanciulle non si curavano di lui; lo guardavano con indifferenza; ed esso stesso, incontrandole, arrossiva e volgeva altrove lo sguardo. Perchè ciò?

Luigi era povero e si vergognava del proprio stato. Il suo cuore non era tuttavia insensibile; anzi agognava un essere

che sapesse comprenderlo e gli rendesse lieta la vita. Non era lo sprezzo delle ragazze in generale che lo addolorava, sibbene lo sguardo muto di Anna Scoppola, figlia di ricco massaiò, che egli amava in segreto. Non aveva mai osato guardarla in viso; in chiesa si nascondeva dietro i pilastri per vederla, e quando la fanciulla andava per via si faceva riparo delle siepi per poterla contemplare anche di lontano. Spesso le spine lo pungevano da insanguinarlo; ma era insensibile ad ogni dolore. Soltanto la indifferenza di Anna era per lui atroce tormento.

Una sera del mese di settembre Luigi Negri si trovava nella foresta di Vione. Verso la chiesa di Sant'Abbondio, scorgeva fra l'ombra una forma umana e udiva in pari tempo una voce che recitava una prece. Si accostò e riconobbe il vecchio tirolese, Airolto Irch, di Latsch nella Valle Venosta, detto lo Stregone, perchè dalla sua zampogna traeva stranissimi suoni. Da più anni percorreva i paesi dell'alta Valtellina, dove era sceso cogli Austri-Russi nel 1799. Tutti lo temevano, cercavano di fuggirlo, specialmente al cominciare della sera.

— Il tuo volto è triste, Airolto; che cos'hai per cruciarti così fortemente? — gli domandò Luigi.

— Che cos'ho? — rispose il vecchio tirolese con voce di spavento. — Sono inseguito da un lupo affamato, che sembra voglia sbranarmi. Eccolo... eccolo là, verso Grossotto; mi ha di nuovo veduto.

Ed infatti un lupo colle fauci aperte veniva verso di lui.

Luigi era forte e coraggioso; ruppe prontamente un ramo da un albero; affrontò la bestia e con ben assestati colpi l'uccise. Airolto, riconoscente, trasse di sotto al lacero feraiuolo, che lo copriva, una vecchia zampogna, e, porgendola al giovane:

— Mi salvasti la vita — sciamò — prendi questo strumento, e che l'amore ti sia propizio.

— Ti ringrazio; ma io non so suonarlo! — osservò Luigi.

— Questa zampogna manda suoni ai solo accostarla alle labbra. Provatoci.

Luigi, incredulo, prendendola, disse fra sè:

— Che sia uoz zampogna fatata?

Airoldo alzò le spalle; squassò la testa, e disparve dal lato del paese di Vervio.

Luigi rimase per più minuti pensoso. Poco convinto dalle parole del vecchio, pur volle provare lo strumento. Come l'ebbe posto alla bocca mandò suoni melodiosi. Lieta si direbbe al proprio tugurio. Orfano dei genitori, abbandonato da tutti, Luigi Negri nulla possedeva al mondo. Il suo ricovero era una stanza della superstite torre del castello dei Venosta, ancora al riparo dai rigori delle stagioni, dove si vedevano poche e vecchie suppellettili, unico patrimonio ereditato dai suoi padri.

La torre, coronata di lentischi e di garofani, si innalza nel mezzo di erbe velenose che le crescono ai piedi; l'edera vi si abbarbica a guisa di bronzo e d'oro; la clematide e la scolopendra vi si dondolano in graziosi festoni.

Luigi si assise sul limitare della porta. Splendida era la sera, alitava la brezza; dappertutto regnava il silenzio. Si udiva soltanto il lontano rumore dell'Adda, interrotto a quando a quando dal canto della capinera e dell'allodola. Circondato da tanta poesia, il giovine si sovvenne di una canzone d'amore; pose la zampogna alle labbra: una musica soavissima risuonò nello spazio.

A quel suono una fanciulla, che abitava nella vicina contrada dei Pedenali, fu attratta al verone. Stette alcun tempo in ascolto; poi, colto un fiore, come ombra apparve dinanzi a Luigi.

— Sei tu che affascini gli echi dei monti? — chiese la fanciulla.

Il giovine alzò la testa; un fremito di diletto gli percorse tutta la persona. Era Anna, la donna dei suoi pensieri, il suo amore, la sua vita, che aveva osato, sola, di notte, recarsi da lui. La fanciulla per darsi un contegno pudico andava contemplando il fiore che aveva in mano.

Luigi portò di nuovo silenziosamente alle labbra la zampogna, e ne trasse una commovente melodia: voce d'un cuore che ama, che teme. Gli accordi erano così affascinanti, che



Anna, ammaliata, posando la bella mano sulle spalle di lui, sciolse al canto la sua dolcissima voce. Simile al marmo di Pigmaliione, la bella figliuola della valle, quasi materia inerte, al suono soave della zampogna, si destava alla vita come per incanto.

Da quella sera Luigi ed Anna si videro sempre.

Una domenica dell'ottobre 18..., dopo i vespri nella chiesa di Santo Stefano di Mazzo, vecchi e giovini, radunatisi

sulla piazzetta attorno allo Scoppola, cominciarono a sussurrare:

— È tempo di finirla con quello stregone, sia bruciata la sua infernale zampogna, ed esso gettato nell'Adda.

— Sì, è tempo di finirla — scamarono i giovini — colle sue magie allontana da noi tutte le ragazze.

— La mia Anna — disse lo Scoppola — fu da quello scellerato ammaliata.

E tutti in coro:

— Scompaia dalla terra e vada a precipitare nell'inferno in eterna dannazione!

I più audaci già si muovevano per andare in cerca di Luigi Negri, quando in un prato vicino si udì il melodioso suono del suo strumento. Ogni furore fu domato, e i garzoni e le forosette accorsero sul prato ad intrecciare liete carole.



Il vecchio Scoppola si ribellava al pensiero che la sua Anna, bella e ricca, dovesse essere affascinata da quel pezzente, come diceva, col suono della zampogna. Riuscite frustrance tutte le osservazioni fatte alla figlia, le minacce pur anche di mandarla in un convento di Coira, un vespro si recava dall'arciprete, e gli domandava consiglio se dovesse allontanare Anna da Mazzo, oppure finirla con Luigi, accusandolo di sortilegio.

— Date Anna in isposa a Luigi — gli rispose il prete. — Il sortilegio andrà infranto. Allontanandola la rendereste infelice, e ne abbreviereste la vita. È destino che i due giovani abbiano a sposarsi.

Lo Scoppola squassò la testa in segno di diniego. Se al pensiero della seduzione che poteva operare Luigi sulla sua figlia, quell'uomo diveniva di umore triste, a quello poi di darla sposa proprio a lui che, poco cristianamente, avrebbe voluto morto come un cane, era divenuto furioso. Fuggì dalla casa parrocchiale senza neppure salutare l'arciprete. Percorreva a lunghi passi la strada che conduce ai Pedenali, quando, al punto dove si trova una cadente casa, fu colpito dal suono della zampogna di Luigi. Era una cadenza melanconica e solenne.

Lo Scoppola dovette sostare come trattenuto da una mano invisibile. Quella lingua universale, che è la musica, penetrandogli nell'orecchio, gli aveva parlato al cuore.

Il suono udito dal vecchio Scoppola era la finale di una sentimentale romanza:

La mia vita è sol per te!

Luigi accompagnava colla zampogna Anna. Le lotte della fanciulla, le timide speranze, i muti desideri, gli occulti terrori, tutto il suo essere si spandeva in un fiume di armonia. Complice di quegli ardenti desideri, il fatato strumento si univa meravigliosamente al canto di Anna. Le due voci, unite, sembravano uscire da una sola anima, vibrante sotto l'impero di uno stesso amore. Le vite dei due giovani erano confuse in una intimità dolce ed ardente. Si sarebbe invano riconosciuta negli accenti ispirati l'altiera fanciulla, sprezzante con Luigi. Trascinata, inebbriata dalla propria voce, consunta dal medesimo fuoco di cui ardeva Saffo, Anna aveva come essa posto nel canto tutta la sua anima. La doppia commozione del cuore e dei sensi la soggiogava; i suoi occhi sfavillavano di una fiamma sconosciuta; un fremito percorreva le sue membra; il suo vergine corpo tremava sotto le punture della febbre divina, e la sua fronte arrossiva ed impallidiva volta a volta.

Luigi, acceso dal medesimo amore, tremante della febbre stessa, si gettava ai ginocchi di Anna, sclamando:

— No, no! Io non temo più nulla. Tuo padre non potrà più strapparti da me!

E, prese le mani della fanciulla, le baciava e ribaciava, e le stringeva teneramente.

Anna, muta e confusa, non osava alzare gli occhi; la vergogna ineffabile e santa, che nel cielo si chiama pudore, la costringeva a tenerli abbassati; senonchè il suo seno palpitante ben dinotava l'interna battaglia. Luigi, fatto ardito dalla sua felicità, avrebbe tutto osato. La fanciulla si destò come di soprassalto; e, sciogliendosi dalle strette di lui, volava a ricoverarsi sotto il tetto paterno, contenta della vittoria riportata su sè stessa.



Poche settimane dopo, Luigi ed Anna erano marito e moglie. Lo Scoppola, piuttosto che perdere la sua amata figliuola, nell'occasione del Natale, aveva accordato il consenso al matrimonio, aprendo al genero le porte della sua casa.

Quando terminato il giornaliero lavoro, i due sposi, seduti vicini l'uno all'altra sul limitare dell'orto, e dalla zampogna si sprigionavano le dolci armonie, e le loro voci si univano per cantare l'amore puro e sereno del cielo, nessuno al mondo era più felice di quei due esseri che il potere della musica aveva uniti per sempre.

Lo Scoppola, contemplandoli di lontano, si compiaceva della sua decisione.



MEMORIE

DI

RAFFAELLO BARBIERA

Illustrazioni di ALFREDO MONTALTI

I.

— Ti ho pregato di lasciarmi tranquillo!...

Queste parole erano pronunciate con voce energica da un vecchio sulla settantina, alto, magro, ossuto, dal naso adunco e una fronte sfuggente, come quella di tanti poeti, di tanti musicisti, di tanti pazzi.

— Lasciami quieto, una buona volta!...

E quella voce diveniva sempre più forte, in tono di collera; — e quel viso scarno, prima pallido, si coloriva d'una

tinta livida; — quegli occhi che prima vagavano qua e là incerti, assumevano certe fissità spaventevoli, balenavano.

La signorina, cui erano dirette quelle parole di comando iterato, tacque, e uscì dal salottino, levando al cielo due pupille azzurre piene di lagrime come se avessero detto: « Basta, mio Dio!... Pietà!... »

Ella passò, tremando, in un orticello annesso alla casetta. Questa sorgeva sul lago, in un angolo remoto e malinconico, poco sorriso dal sole, mentre la montagna altissima che le sovrastava come un gigante minaccioso, la copriva d'una larga ombra quasi perenne. L'onda del lago andava a morire gemendo contro il muricciuolo dell'orto: era la stessa onda morta che Giulia sentiva da tanti, da troppi anni!... Mai un mutamento in quella dimora triste, nella quale abitavano lei e il vecchio padre soli, divisi, dimenticati dal mondo.

## II.

Il padre, come Raimondo, un vecchio patrizio veneziano, aveva da più anni abbandonato il palazzo de' suoi maggiori, torreggiante sul Canal grande. Quel giorno che il suo decrepito amministratore, a passo barcollante, salì per l'ultima volta le scale maestose del palazzo deserto, non sapeva, pover'uomo, come trovar la parola meno dolorosa per annunciare al nobile uomo Raimondo che l'offerta del compratore era definitivamente accettata. Sior Lorenzo sapeva qual colpo mortale recava al cuore del nobile padrone! « No, no, diceva; io non ho coraggio... non posso... pregherò mia moglie!... Glielo dirà lei!... Lei! » E sospirava. Ma, alla fine, egli prese il suo coraggio con tutt' e due le mani e, buttandosi ai piedi di Sua Eccellenza, singhiozzò: « Tutto è finito. Quel cui el se lo già magna!... »

Conte Raimondo, intocché presentisse la vendita (ed anzi se l'augurava in cuor suo, come un raggio della Provvidenza in mezzo ai tanti suoi debiti), rimase addolorato. E;

— Partirò, partirò — disse — audrò lontano; non voglio vederla più la casa, dove sono vissuto tanti anni! Magari un fulmine l'incenerisse!... Sarebbe meglio...

Ma non partì. Stette ancora alcuni anni a Venezia. Andava ogni giorno in chiesa San Marco; si sedeva sul freddo marmo delle panchine che girano tutt'intorno alla chiesa, là, immobile, biascicando macchinalmente orazioni, sempre quelle: la fame lo faceva spesso tremare, come se fosse assalito da brividi di freddo. Anche nel crudo dicembre, stava là, impassibile testimone delle funzioni religiose e dei forestieri che, col rosso Bedaecker sotto l'ascella, andavano contemplando le volte di mosaici d'oro popolati di draghi e di santi. Gli scaccini della basilica se lo vedevano venir per primo, appena all'alba s'aprivano le porte di bronzo; e notavano che solo il suono dell'organo avea il potere di scuoterlo. Allora, il vecchio patrizio, sbarrava gli occhi, si alzava in piedi, e ascoltava attento, come se una voce misteriosa, scendendo dalle regioni del cielo, gli parlasse un linguaggio solenne. Qualche volta, si scorgeva una giovinetta, macilenta e un po' curva, avvicinarsi a lui, e parlargli sottovoce. Era sua figlia, sempre lei, l'angelo buono, Ada, la quale lo pregava di venir a casa; di non rimanere in quel tempio così freddo e così tetro. Ma papà Raimondo non voleva muoversi. La nuova casa, una stamberga, in uno dei quartieri più poveri, gli metteva orrore. Egli non poteva adattarsi, no, a quella miseria di pareti, al contatto colla poveraglia rumorosa che abitava nei piani superiori al suo. Un'uggia lacerante, una melanconia ferale lo prendevano nelle loro spire di gelo; lo martoriavano. La sua ragione, già indebolita dagli eccessi d'una vita giovanile indisciplinata, quando tutte le belle viziose si contendevano quel giovane aitante, dallo sguardo fascinatore, toccava già i limiti della monomania. Le sue fissazioni atterrivano la figlia, unico frutto d'un'unione infausta, sola custode di quella rovina d'uomo, rovina ch'ella cercava d'infiorare con un sorriso amorevole.

## III.

Alla fine, la triste famigliuola s'era rifugiata in Lombardia, sul Lago Maggiore. Raimondo s'era staccato dalla sua Venezia col cuore infranto. A metà cammino, smaniava; voleva ritornare a' suoi canali, a' suoi ponti, al suo San Marco, al suono di quegli organi gravi, che gli mettevano brividi religiosi nell'anima.

— Oh che vita dolente, mio Dio!... — esclamava Ada nel rassicurarlo che col mutar aria, come gli consigliavano i medici, avrebbe mutato umore.

Ma nemmeno sul Lago Maggiore, in quella calma, il pover'uomo trovava pace. Le memorie della vita travagliata gli ripassavano talora alla mente; e quali memorie! Sua moglie, una popolana, meravigliosa per bellezza, era fuggita di casa con un giovanastro cui s'era data, pazzamente allegra, fra risate tempestose, una notte del Redentore, alla Giudecca; ed egli coll'immaginazione, se la rivedeva dinanzi viva, allegra, provocante. Egli rivedeva sua figlia bambina, cresciuta con lui sospirato e piangente, in un'atmosfera impregnata di avvillimento e di lutto. La miseria che, ogni giorno più, invadeva quella dimora solitaria dava gli ultimi colpi spietati al cervello del padre, al cuore della figlia; ed ei coll'immaginazione, rivedeva costei, che, approfittando di poche lezioni di pianoforte ricevute dall'aja, accompagnata dalle raccomandazioni di qualche vecchia e pia gentildonna, recavasi a insegnare i primi elementi di musica alle pettegole bambine d'un negoziante, pezzo grosso e grossolano, che, nella sua malignità divertivasi a sorridere co' suoi occhi verdi scintillanti, dinanzi a quell'esempio d'operosità tanto precoce e a quella nobiltà in lotta col bisogno. Dopo le lezioni, rifinita, ella tornava a casa, in quel freddo, in quelle ombre, nel silenzio delle sale sfornite di mobili; ed egli, anche dopo alcuni anni

coll'immaginazione la rivedeva là, mentre egli andava su e giù medirabondo, colle mani sulla schiena, nel suo lungo abito frusto tutto nero, come se dovesse andare a un funerale.

Ma quando, nei silenzi del lago, ripensava che in chiesa San Marco, al suono delle antiche canipane, nelle penombre rotte appena qua e là dagli sprazzi rossastri fantastici del sole morente, egli pregava... e sognava, si commoveva fino alle lagrime, e non aveva più pace.

## IV.

Una mania crescente lo invadeva in tanto: quella della musica. Musicista e-gregia era stata sua madre. Suo nonno non mancava mai alle deliziose riunioni musicali che si tenevano nel secolo scorso, nel Conservatorio dei Mendicanti, dove cantori e cantatrici insigni eseguivano la musica più eletta di quel tempo. Negli anni giovanili, cominciò anch'egli a comporre vispe canzonette, sul genere della famosa *Biondina in gondoletta*, che sui voluttuosi versi di Antonio Lamberti, Simone Mayr, maestro del Donizetti, un giorno componeva per una bionda e bella dama dagli occhi azzurri, amata anche da lord Byron. Aveva conosciuto il poeta Lamberti, e tutta quella pleiade d'ingegni epicurei e vivaci, che amavano il dolce vivere; e anch'egli s'era immerso in quella vita erotica, molle, che prostrava i caratteri. In qualche serenata, nella notte di Sant'Anna, vaghe labbra di donna, dopo d'essersi appressate alle sue, cantavano certe sue rime carezzevoli. E crebbe coll'amor della musica: sentiva, in mezzo alle privazioni della miseria da lui stesso in gran parte voluta colla sua indolenza, colla sua superba scioperataggine, un conforto



ineffabile quando si metteva al clavicembalo, un vecchio sgangherato strumento sul quale il Perucchini aveva musicato qualche canzonetta del Buratti. Allora tutti i cenci, tutti i mobili tarlati che lo attorniarono, tutti i creditori feroci che gli saltavano alle spalle sparivano: egli era assorto, rapito in una sfera non mondana.

Ma quando la figlia lo scuoteva da quell'estasi, per richiamarlo qualche volta alla realtà, affinché a questa pensasse almeno quel poco ch'era necessario, egli s'impennava; diventava livido; gli occhi gettavano fiamme e balzava in tutta la sua lunghezza di scheletro, esclamando icato:

— Lasciami quieto una buona volta!... Lasciami quieto!... Va via!... — proprio le parole secche, di comando, che abbiamo udito cominciando questo racconto.

## V.

Nel conte Raimondo avveniva un fatto più pietoso di tutti: più le spire della miseria lo stringevano, e più quell'intelletto maniaco sognava grandezze. La musica di Palestrina o di Cherubini ch'egli udiva tanto volentieri non gli bastavano più: l'elevazione di quei musicisti erano troppo basse per gli slanci del suo spirito commosso. Riccardo Wagner non aveva ancora inventata la *melodia infinita*; ma già lo spirito del conte la sentiva nell'universo alta, solenne, immortale, quando, nelle notti di agosto, egli stava ascoltando il mormorio delle onde del lago sbattere con singhiozzi contro le rive. Coll'occhio immoto, come se fosse stato di vetro, coll'orecchio teso, egli credeva d'udire tutti i suoni più sommessi dei mondi. Solo in quella delicata e immensa armonia, che per un'allucinazione acustica, gli pareva di sentire fra gli astri e i fiori, trovava un momento di felicità; ma era una felicità melanconica; perchè mai, mai un sorriso di compiacimento, meno di piacere, sfiorava quelle labbra avvizzite. Al

pianoforte, battendo solo su due, tre tasti s'illudeva di ripetere ciò che all'aria aperta egli ascoltava; e non finiva mai mai, in quella sua monomania, e mai pronunciava altre parole che queste, sconnesse: « Dio... grande è tutto... è sublime!... »

Tanto il disgraziato s'inabissava cieco in quell'illusione che cominciava a non ravvisare più sua figlia, Ada, la quale, alla sua volta, non riconosceva più l'infelicissimo suo padre. Da quell'uomo così affettuoso un giorno con lei, così tenero, non udiva



che continue e dure espressioni; egli, che consolavasi un giorno nel chiamarla a nome, nel volerla presso di sé, non voleva più rivederla, la scacciava adirato... A lungo andare nemmeno i ricordi dell'infanzia e della giovinezza della sua Ada avevano il potere d'intenerirlo più! E quella signorina, buona, sempre paziente, sempre eroica nella sua umile semplicità, beveva in silenzio le sue lacrime, ed assisteva muta allo sfacelo di quell'uomo amato, per la perdita del quale, ella sarebbe rimasta sola nel mondo, in un paesello lacustre, quasi

ignoto, in un lutto senza fine!... Dando, qua e là, lezioni di musica, avrebbe cercato qualche volto amico che, intendendola, le sorrisse per infonderle coraggio; ma lo avrebbe poi trovato?... Ella che, pur adorava un grande, Chopin, il poeta sovrano della malinconia, il signore aristocratico della nota dolente, si sarebbe piegata ancora a insegnare i noiosi principi della musica, quelle solite torture de' primi esercizi, ai quali le sue debili dita si prestavano macchinalmente, mentre il suo cuore, riboccante delle angosce d'ogni giorno, batteva, batteva, come se avesse voluto fuggire da quel petto frate e spirare per sempre in uno schianto?...

## VI.

Avvenne che un giorno (era una mattina di dicembre inutilmente abbellita dal sole) il conte Raimondo si levò tutto allegro, come mai era stato, e disse alla figlia prendendola per tutt'e due le mani tremanti:

— Sai?... Non si daranno più opere, mai più... No. Non è forse ridicolo sulla scena un babbuino colla spada di latta al fianco e la penna d'oca sul berretto di velluto sprecare un quarto d'ora per raccontare al pubblico indifferente che egli ama la signora prima donna?... Ma che può importare a me, a te, Ada mia, a tutti quanti il suo amore?... Ma più mai vedremo così sì buffi!... Da questa sera, si eseguirà nel mondo tutta musica mia, un poema sterminato, sai, come un mare, l'oceano, tutto tempeste e tutto carezze, le lagrime dell'umanità versate nelle mie note, commiste al riso del demonio... Sarà una *melodia infinita*!...

E qui a ridere, a ridere. La sua follia raggiungeva i gradi più orribili, e lo vedevi in tutto il suo organismo convulso.



Che pietà nel vederlo così!... nell'udirlo!... Spalancava le magre braccia come se avesse voluto stringere in un amplesso i mondi stellati che alle sue pupille incantate forse scintillavano, davvero, poichè allora scintillavano anche i suoi occhi e un lume sereno diffondevasi su quella sua faccia ischeletrita.

L'ultima volta che aperse le braccia fu per stringere al suo petto consunto, quella poveretta, Ada, che vi si era gettata disperatamente e che ormai s'accorgeva, purtroppo, come quella mente devastata si chiudesse per sempre dopo ultimi guizzi di gaiezza alteruati da malinconie feraci e da ire spietate.

— Tu, tu — esclamava egli — tu, figlia mia; tu mi condurrà questa sera, dove il mio nome sarà ripetuto da migliaia di uditori commossi: tu, tu, mia Ada, parteciperai alla mia gloria. Ridi con me!... No, non è più il riso diabolico, questo; è un riso d'angelo... è il tuol... Poveretta!... È la *melodia infinita*!...

## VII.

— Non c'è più da sperare — mormorò il dottore del villaggio, che entrava in quel momento nella stanza fredda di que' martiri.

— Non c'è più nulla da fare; — il dottor Marchetti ripeté alla signorina che lo interrogava collo sguardo ansioso e disperato. — Se dà in ismanie più forti, chiamatemi: verrò... verrò... anche se occupato altrove... e vedremo dove sarà opportuno trasportare il paziente. Intanto, qui occorre qualche altro: non lasciatelo solo, per carità; io tornerò più tardi. Si faccia coraggio!...

Ma quando il dottor Marchetti ritornò più tardi... era troppo tardi: il conte giaceva inanimato appresso al suo inseparabile vecchio pianoforte. Su quei tasti aveva voluto ripetere quelle due, tre note, sempre quelle, colle dita spasmodiche, credendo sempre d'udire la *melodia infinita* dei cieli, da lui intesa, da lui solo ripetuta...

— Non la senti?... — andava chiedendo alla figlia: — questa, questa è vera grandezza!... Tutto è bello qui, tutto è grande!... Non è vero?... Ma tu non sorridi...

E s'adirava come una volta, s'adirava ancora terribile; ma solo un momento: quel lampo d'ira quasi infernale, spariva, e succedea il sorriso insensato di prima. E, così sorridendo, chinò la fronte scarna, pallidissima, per sempre!

Ada non mandò un urlo, non un lamento. Prese quelle mani cadenti, le strinse senza una lagrima; guardò fisa, a lungo suo padre, e svenne.

Sul lago scendeva la rosea luce del tramonto. Le campane pregavano.



